

BIBLIOTECA DELL'UNIONE CATTOLICA PER LE SCIENZE SOCIALI

1

LE ENCICLICHE SOCIALI DI LEONE XIII E PIO XI

TESTO LATINO E TRADUZIONE ITALIANA
DELLA "RERUM NOVARUM" E DELLA
"QUADRAGESIMO ANNO" CON RIFERI-
MENTI AD ALTRI DOCUMENTI PONTIFICI



MILANO

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

MCMXXXIII

BIBLIOTECA



**R I V I S T A
INTERNAZIONALE
DI SCIENZE SOCIALI E
DISCIPLINE AUSILIARIE**

Fondata sotto gli auspici di Leone XIII
da Mons. SALVATORE TALAMO
e dal Prof. GIUSEPPE TONIOLO

**PUBBLICATA A CURA DELL'UNIVER-
SITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE**

*Esce in fascicoli bimestrali di
novantasei pagine*

ABBONAMENTO ANNUO
per L'ITALIA L. 30,30, per L'ESTERO L. 60,30

★

La Rivista pubblica articoli originali di eminenti studiosi italiani e stranieri sui fondamentali problemi della vita e della scienza sociale, proponendosi di riaffermare, di difendere e di diffondere anche in questo campo i principi della dottrina cristiana.

Con nutrite rassegne dei movimenti, dei fatti, delle istituzioni sociali, con ampie rubriche dedicate alle analisi di opere italiane e straniere, allo spoglio delle riviste economiche e sociali di ogni lingua, essa fornisce una accurata ed aggiornata informazione dei principali avvenimenti e delle più interessanti pubblicazioni sia dell'Italia, sia dell'estero.

La Rivista rappresenta così un indispensabile strumento per chi si occupa di studi e di azione sociale.

NUMERO DI SAGGIO GRATIS

★

Dirigere richieste alla

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"
Piazza S. Ambrogio, 9 - MILANO (3/20)

LE ENCICLICHE SOCIALI
DI LEONE XIII E PIO XI

LE ENCICLICHE SOCIALI DI LEONE XIII E PIO XI

TESTO LATINO E TRADUZIONE ITALIANA
DELLA "RERUM NOVARUM" E DELLA
"QUADRAGESIMO ANNO" CON RIFERI-
MENTI AD ALTRI DOCUMENTI PONTIFICI



MILANO
SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"
MCMXXXIII

PROPRIETÀ RISERVATA

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PIO XI
PONTEFICE MASSIMO - CHE INFIAMMATO DA
NUOVO AMORE PER CRISTO LO PROCLAMÒ
RE E AI POPOLI INQUIETI DICHIARÒ LE SUE
LEGGI DI PACE - L'UNIONE CATTOLICA PER
LE SCIENZE SOCIALI DEDICA QUESTO VOLUME -
INTESO A DIFFONDERE L'INSEGNAMENTO DEL
VICARIO DI CRISTO SUL PIÙ TORMENTOSO PRO-
BLEMA DELLA ETÀ NOSTRA AFFINCHÈ PIÙ
PRESTO S'AVVERI IL REGNO SANTO DI DIO.

SOMMARIO

Prefazione	pag.	IX
Nota bibliografica	»	XVII
Avvertenza	»	XIX
Testo latino ed italiano della Enciclica <i>Rerum novarum</i>	»	1
Testo latino ed italiano della Enciclica <i>Quadragesimo anno</i>	»	63
Repertorio cronologico dei documenti pontifici in materia sociale	»	175
Indice degli autori	»	189
Indice delle materie	»	191
Programma ed attività dell'Unione Cattolica per le Scienze sociali	»	195

PREFAZIONE

Il liberismo economico, bandito come l'ultima conquista dell'umano pensiero da un secolo, a metà dell'Ottocento aveva raggiunto il suo trionfo se non nella politica economica internazionale almeno in quella interna. Da tempo i soggetti economici liberamente perseguivano il raggiungimento del loro massimo benessere, senza che lo Stato di regola imitasse le gesta delle unità politiche settecentesche. Ancora i sovrani credevano che, fosse loro compito, quello di realizzare il benessere del popolo; ma era tramontato il tempo in cui Antoyne de Montchrétien poteva consigliare alle Maestà di Francia un continuo intervento nelle cose economiche, per procurare la felicità dei sudditi: ormai fisiocrati e smithiani avevano insegnato che il meglio che ci fosse da fare per il sovrano era di assistere al bello spettacolo d'una folla di uomini intenti a raccogliere i frutti della fatale realizzazione dell'ordine economico naturale, non turbato dal maledetto intervento dei governanti. L'economia politica, secondo le aspirazioni di G. B. Say, aveva superata ogni scienza ed aveva soppiantata la morale, insegnando agli uomini le vie della felicità. A proprie spese l'umanità imparava a non sbagliare in quel calcolo della utilità, che Geremia Bentham tanto si era affaticato ad insegnare. Malgrado tutto, anzi in grazia di tutto ciò, le sorti dell'operaio lungo il corso del XIX secolo andavano facendosi sempre più tristi. La vantata distruzione delle corporazioni, compiuta dalla rivoluzione francese, non aveva permesso neppur la rinascita di organizzazioni operaie, cosicchè le maestranze, impotenti a lottare contro i padroni, assistiti dalle ricchezze, dalle ideologie e non frenati dallo Stato, facilmente erano preda di audaci banditori di dottrine rivoluzionarie. Il socialismo raccoglieva i suoi primi adepti; mentre i diversi riformatori sociali tentavano svariati esperimenti. Nè mancarono, tra i penserosi delle sorti degli operai, i cattolici, che frattanto studiavano la possibile soluzione della tanto agitata questione operaia. Il problema, lo capivan tutti, si aggirava sull'atteggiamento della collettività organizzata di fronte alla questione sociale. Sostenitori dell'assenteismo statale tra gli scontenti ve ne eran pochi, tra i pochi non mancava un gruppetto di cat-

tolici (Scuola di Angers), che, pur propugnando un più sollecito rispetto dei diritti dei deboli, non desideravano che lo Stato abbandonasse la linea di condotta sino ad allora tenuta. Altri cattolici (Scuola di Friburgo), non meno battaglieri, chiedevano che proprio lo Stato impedisse i soprusi riscontrati, e a questo rimproveravano l'atteggiamento liberistico sostenuto ed approvato dai primi (1). Intanto la disunita azione non dava i frutti sperati, il socialismo progrediva, nè miglioravano le sorti dell'operaio.

La Chiesa infine si pronunziò e non soltanto sulla questione del liberismo o dell'interventismo, ma su tutta la questione sociale. Toccò a Leone XIII, che già in mirabili documenti aveva condannato il socialismo, il liberalismo, la massoneria ed aveva incitato ad agire in favore degli operai, di dare ai cattolici un comune programma d'azione, contenuto nelle immortali pagine della *Rerum novarum*. Nel 1891 il Pontefice rivendica la legittimità d'un intervento della Chiesa nelle questioni sociali; condanna recisamente il socialismo, confutandone le teorie; espone la dottrina sociale cattolica, in base alla quale l'operaio si vede esortato ad unirsi in associazioni, dichiarate finalmente legittime; sollecita lo Stato a tutelare i deboli; dà in consegna ai cattolici un programma da attuare. Non qui diremo quale esso fosse; ancora poche pagine e potrà esser letto nella sua espressione originale; basti qui l'aver ricordato chi lo dettò, e quando, e perchè l'intervento del Papa risultò più che mai opportuno. E risultò anche fecondo di beni. L'azione dei cattolici si fece più intensa, le rivendicazioni sociali furono più precise e gruppi e partiti politici con insistenza, costanza e successo ottennero che, a poco a poco, dove più dove meno, si prendessero quei provvedimenti di politica sociale, i quali, in tanto in quanto tornarono a beneficio delle masse proletarie, fecero sì che su queste il verbo socialista avesse minor presa, ed evitarono perciò — non vi è dubbio — il verificarsi di efficaci movimenti rivoluzionari. Il socialismo non trovò mai avversario più deciso della Chiesa e tanto continua fu l'azione da questa spiegata contro di quello, che non è azzardato il supporre che dei suoi mancati facili trionfi gran parte del merito va attribuito a quelle masse cattoliche, sapute organizzare dalla gerarchia ecclesiastica in omaggio all'augusta parola dei Papi, e a

(1) Vedi: ARCOZZI-MASINO V., *La scuola economico-sociale cattolica dell'Ottocento*, ampio studio introduttivo alla edizione della *Rerum novarum* pubblicata dalla Editrice Studium, Roma, 1929; ZANATTA M., *I tempi e gli uomini che prepararono la Rerum novarum*, Milano, « Vita e Pensiero », 1931.

quei provvedimenti strappati ai corpi pubblici dagli uomini politici, i quali credettero opera civile e patriottica operare affinché l'insegnamento della Rerum novarum fosse quanto più possibile tradotto in pratica. Grazie anche alla Rerum novarum e ai suoi attuatori oggi lo Stato ha abbandonato la sua posizione di impassibile osservatore e si è fatto tutore d'interessi quanto altri mai vitali.

Ciò che di bene alla Rerum novarum imputiamo va riferito anche a tutti gli atti di Leone XIII e a quelli dei Successori, perchè nel complesso di tutti questi documenti è l'eco continua dell'Enciclica leoniana che torna, ora per ispirare, ora per essere chiarita, sempre per fornire materia di incitamento a quell'azione sociale cattolica alla quale molto dobbiamo se oggi echi della Rerum novarum si trovano e nel Trattato di Versailles, e nella Costituzione di Weimar, e nel Patto della Società delle Nazioni, e nei mille provvedimenti che ogni Stato ha in quasi mezzo secolo emanati a tutela del lavoro e dei lavoratori.

Tuttavia sì nobili sforzi non sono stati pari al bisogno, tanto che ogni mediocre osservatore può accorgersi che molti dei malanni rilevati da Leone XIII esistono anche oggi, altri se ne sono presentati e la società umana tutta è lontana da quell'auspicato regno della giustizia e della carità, all'infuori del quale vano è sognare ordine, prosperità e pace.

Non tanto colpa dei cattolici, quanto tristi vicende di cose han portato ad una situazione in cui lo sviluppo, già ignorato, del capitalismo, l'ingigantimento delle organizzazioni economiche, l'attutito, ma sempre esistente, contrasto tra le classi sociali, il diverso atteggiamento degli Stati, e il cozzo degli interessi tra gl'individui e tra le nazioni in un mercato mondiale che si fa sempre più piccolo, per la crescente potenza produttiva, rendono urgente una parola di richiamo a verità eterne, capaci d'impedire che l'uomo corra per una china al fondo della quale stan forse gli orrori di soluzioni comunistiche ed anarchiche, nelle quali si dissolve ogni vivere civile e cristiano. D'altra parte i tentativi operati da alcuni gruppi di cattolici tedeschi, per rivendicare al cattolicesimo teorie sulla proprietà e sulla società, che facilmente si accostano ai principi del socialismo (1), rendono assolutamente necessaria una parola di chiarificazione, la quale contenga

(1) Per notizie in proposito vedasi lo studio del VITO (*Lo sviluppo della politica sociale in Germania*, ecc.) nel volume: *Il XL anniversario della Enciclica Rerum novarum*, e l'articolo informativo del FANFANI (*Una pretesa soluzione cristiana della questione sociale*) nel fasc. di luglio 1931 della rivista « Vita e Pensiero ».

non soltanto un preciso credo sociale, ma dissolva ogni equivoco circa le soluzioni da auspicare affinché i mali in cui versa la società siano curati con mezzi radicalmente sananti.

In questa situazione ed in questo ambiente è risuonata la voce di Pio XI che a commemorazione della Rerum novarum, il 15 maggio 1931, ne riafferma i principi informativi, ripete la più irriducibile avversione al socialismo, anche a quello recentemente mascheratosi di moralismo (1), invoca l'azione moderatrice dello Stato, comanda il virtuoso operare degli individui affinché, secondo giustizia, ad ognuno sia dato il suo, e, secondo carità, a chi ha bisogno sia generosamente dato da chi può.

Con la Quadragesimo anno ancora una volta i Pontefici si dichiarano per il riformismo sociale contro il radicalismo e contro il conservatorismo. Alla società capitalistica rimproverano i suoi errori e la invitano a riparare; non incitano a distruggere l'edificio sociale, ma a collaborare perchè esso, eliminato ciò che di erroneo ha, e sostanziale non è, s'abbellisca alla luce della giustizia e divenga quanto più è possibile il ricovero di un popolo di fratelli, i quali, pur attendendo a raccogliere quella ricchezza necessaria al loro benessere individuale, non son dimentichi che nessuno è estraneo al suo prossimo e che nessuno interesse è più importante della salute eterna.

Quadragesimo anno e Rerum novarum condannano ed esortano; indicano ciò che non si deve e ciò che si deve fare; incitano ad una riforma di costumi dalla quale deriverà una riforma della vita economica e sociale; parlano per l'oggi e per domani (2). Tutto ciò fanno in nome d'una visione soprannaturale della vita.

Nè si creda che ciò fatto, e per ciò, i Papi si mettano contro la scienza economica e la bandiscano come la più erronea delle dottrine e la più perniciosa delle scienze. Anzi staremmo per dire che mai la scienza economica, in quanto ricercatrice delle uniformità nell'ordine della ricchezza, ha trovato una consacrazione come quando è stato riconosciuto che l'ordine economico esiste ed è uno dei componenti di quell'ordine universale che la Chiesa tiene presente allorchè ammonisce i fedeli ad osservare la gerarchia dei fini nello svolgimento della loro attività. Nelle Encicliche sociali non si negano i risultati della scienza economica in quanto conclusioni d'una obbiettiva ri-

(1) Vedi: DE MANN H., *Il superamento del marxismo*, trad. it., 2 vol. Bari, 1929.

(2) BELLINI L., *Principi eterni nell'Enciclica « Rerum novarum »*, in: *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, 1931, serie III, vol. II.

cerca, non influenzata da una presupposta filosofia utilitaristica (1). I Pontefici non incitano a reprimere lo stimolo dell'interesse e non consigliano di condurre innanzi imprese in perdita; avvertono però che l'uomo — dato che l'esser ricco non è il fine supremo — deve anche tra i mezzi indicatigli dalla scienza economica scegliere quelli e solo quelli che non gl'impediscono di raggiungere la salvezza eterna; se non ce ne sono di questi tanto meglio. Insomma si afferma il primato di Dio (2). Che se la scienza economica insistesse nel ritenere arbitraria questa esclusione di mezzi, fatta non in nome della economicità ma della moralità, sarebbe il caso di affermare che la scienza economica non è più obbiettiva ricerca di mezzi ad un fine e descrizione d'un ordine, ma precettistica per realizzare un mondo ritenuto l'unico perfetto; in questo caso la scienza economica sarebbe una filosofia o una morale come tante altre e potrebbe per ciò stesso venire rifiutata in pieno. Contro la scienza economica, che si astiene da simile atteggiamento, nemmeno una parola è scritta dai Papi, i quali invece hanno rifiutato come erronei i presupposti abbracciati da quei cultori di economia i quali credono in leggi naturali fatalmente attuantesi nel mondo e in base a questa credenza professano un deciso liberismo (3), che poi reputano indispensabile premessa dell'economia politica. In questo caso la Chiesa è contro di loro, perchè è contro l'utilitarismo e il liberalismo (4), come è contro il socialismo. Ai primi

(1) Anche il LEDUC (*Les manifestations récentes de la doctrine sociale du Saint-Siège*, in: «Revue d'économie politique», 1932, n.º 1, p. 35-36) rileva che il Papa nella *Quadragesimo anno* non combatte la scienza economica, ma i presupposti edonistici ed utilitaristici, qualora non fossero stati abbandonati da tutti i cultori di economia politica.

(2) Cfr. le parole di Pio XI: «Che cosa gioverebbe infatti che gli uomini con un più saggio uso delle ricchezze si rendessero più capaci di fare acquisto anche di tutto il mondo, se poi ne ricevessero danno per l'anima? Che cosa gioverebbe insegnar loro sicuri principi intorno all'economia, se poi si lasciano trascinare dalla sfrenata cupidigia e dal gretto amor proprio a tal segno che pur avendo uditi gli ordini del Signore, abbiano poi a fare tutto all'opposto?» (*Quadragesimo anno*).

(3) Già il VITO (*La «Quadragesimo anno» e i problemi dell'economia moderna*, in: «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», Milano, maggio-luglio 1931) rilevò una netta avversione della Chiesa alla credenza in un benefico operare delle leggi economiche naturali, qualora siano lasciate in libertà.

(4) Recentemente il MICHON, nella prefazione alla raccolta: *Les documents pontificaux sur la démocratie et la société moderne* (Paris, 1928), identificando arbitrariamente i principi di libertà e di giustizia con quelli sca-

due imputa molti dei mali che ci affliggono, dall'ultimo esorta di guardarsi se non si vuole, per un mal concepito amore dell'umanità, preparare ad essa le più nere giornate della sua storia.

L'Unione Cattolica per le Scienze Sociali ristampando la Rerum novarum e la Quadragesimo anno non ha inteso dunque, ed avrebbe agito contro la mente dei Pontefici, di stampare dei testi da sostituire a quelli della scienza economica; ha invece inteso ed intende di sottoporre a tutti gli studiosi di scienze sociali due documenti, la cui conoscenza è fondamentale per quanti vogliono prepararsi a conoscere e ad agitare problemi di politica sociale. Ignorarli non può lo storico del pensiero economico-sociale, nè ignorarli può lo scrittore della storia del passato secolo e del nostro; ma non è tanto per costoro che si ripresentano in questa nuova edizione, quanto per coloro i quali, cercando con assidua fatica di risolvere i gravi problemi sociali odierni, hanno il dovere e provano il bisogno di conoscere la parola più equa e più alta che su dette questioni sia stata mai pronunziata. Parola tanto più degna d'attenzione in quanto ha un'eco grandiosa in milioni di cuori, che pur son parte della umanità, lievito delle nazioni e fattori della realtà, che ogni giorno si svolge. Non sono parole di verità urlate nel deserto, ma esortazioni rivolte a figli quanto altri mai obbedienti, pronti quindi a tradurre in pratica l'invito, cosicchè è lecito affermare che già una parte degli uomini ha fatto suo il programma pontificio e si adopera perchè la società si riformi secondo quella dottrina. Questa è pure una ragione, se altre non ce ne fossero, che impone all'uomo di studio il dovere di conoscere il programma d'azione di milioni d'uomini.

L'Unione Cattolica per le Scienze Sociali si augura che pur tra gli studiosi italiani le due Encicliche sulla questione sociale destino quell'attenzione che in altri paesi hanno destato e producano per lo spirito, per la scienza, per la patria quei frutti di bene che sono in grado di dare. Eliminino la irragionevole diffidenza mantenuta talora in nome della scienza pura, la quale nulla ha da temere da una esortazione rivolta all'uomo intero in nome di interessi superiori, è vero, ma di interessi che non si curano nè con l'ignoranza, nè con

turiti dalla rivoluzione dell'Ottantanove, giudicava che « la Papauté est restée..... l'ennemie du régime démocratique et des principes de liberté et de justice qui sont à la base du monde moderne ». Evidentemente il Michon è uno di quelli che scambiano la giustizia e la libertà con la facoltà di ricercare il proprio interesse senza curarsi del danno che ne può provenire ai terzi e alla collettività.

PREFAZIONE

l'oblio delle verità sin'ora scoperte. Il parlare in nome della religione nessun più crede significhi negare la scienza, e non sarà proprio l'Unione Cattolica per le Scienze Sociali a dubitare che diffidenza incontrerà la sua iniziativa tra gli italici cultori delle discipline economiche. Nè teme l'Unione che in altri affiorino diffidenze, perchè le recenti conquiste che la nostra Italia, prima nel mondo, ha fatto nel campo della giustizia e della pace sociale, attraverso l'organizzazione corporativa, trovano nelle pagine di Leone XIII e in quelle di Pio XI una sanzione, la quale non può che recar gioia agli animi degli italiani.

LA PRESIDENZA

dell'Unione Cattolica per le Scienze Sociali.

NOTA BIBLIOGRAFICA (I)

- 1 - CATHREIN V., *Sozialismus und Katholizismus*, Paderborn, 1929.
- 2 - *Codice Sociale*, tr. it., Rovigo, 1927.
- 3 - COULET R. P., *L'église et le problème économique*, Paris, 1924.
- 4 - *Die soziale Frage und der Katholizismus*, Festschrift zum 40 jährigen Jubiläum der Enzyklika « R. n. ». Herausgegeben von der Sektion für Sozial - und Wirtschaftswissenschaft der Görres - Gesellschaft, Paderborn, 1931.
- 5 - GRÉGOIRE L., *Le pape, les catholiques, et la question sociale*, Paris, 1892.
- 6 - HUSSLEIN J., *The Christian Social Manifesto, A Interpretative Study of the Encyclicals R. n. and Q. a.*, Milwaukee, 1931.
- 7 - *Il XL anniversario della Enciclica « Rerum novarum »*, Scritti commemorativi pubblicati a cura della Università del S. Cuore con il contributo dell'Unione Cattolica per le Scienze Sociali, Milano, 1931.
- 8 - *La Hiérarchie catholique et le problème social depuis l'encyclique « Rerum novarum »*, Paris, 1931.
- 9 - LEDUC G., *Les manifestations récentes de la doctrine sociale du Saint-Siège*, in: « Revue d'économie politique », Paris, 1932, n.º 1.
- 10 - RJAN G., *La Chiesa e le questioni economiche*, in: « Raccolta di scritti in memoria di G. Toniolo », Pubbl. dell'Università Cattolica del S. Cuore, Milano, 1929.
- 11 - SCHILLING O., *Moderne Wirtschaftsfragen im Lichte der katholischen Weltanschauung*, München, 1930.
- 12 - Id., *Die soziale Frage*, München, 1931.
- 13 - SODERINI E., *Leone XIII*, Milano, 1933.
- 14 - TISCHLEDER P., *Die Staatslehre Leos XIII*, M.-Gladbach, 1925.
- 15 - TURMANN M., *Le développement du catholicisme social depuis l'Encyclique « R. n. »*, Paris, 1900.
- 16 - VITO F., *La « Quadragesimo anno » e i problemi dell'economia moderna*, in: « Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie », Milano, maggio-luglio 1931.
- 17 - WALTERBACH C., *Leo XIII und die Arbeiterfrage*, München, 1931.
- 18 - ZANATTA M., *Gli uomini e i tempi che prepararono la Rerum novarum*, Milano, 1931.

(1) In questa breve nota bibliografica abbiamo tenuto conto solo di pochi studi, o raccolte di studi, la cui conoscenza è indispensabile per un primo approfondimento della materia trattata dalle due Encicliche pubblicate qui. Nelle opere indicate troverà il lettore vastissimi repertori bibliografici, dei quali potrà giovare per ulteriori ricerche.

AVVERTENZA

Il testo latino della *Rerum novarum* è quello pubblicato nel t. XI degli *Acta Leonis*. La numerazione dei paragrafi è stata fatta secondo la recente edizione vaticana. La traduzione italiana è quella pubblicata da «La Civiltà Cattolica», serie XIV, vol. X, fasc. 984.

Il testo latino della *Quadragesimo anno* è quello pubblicato in: «Acta Apostolicae Sedis» (vol. XXIII, n.º 6, 1º giugno 1931); il testo italiano è quello edito da «La Civiltà Cattolica» (1931, vol. II, fasc. 1944); però in quanto ai titoli ed ai paragrafi, pur conservando di massima quelli dati dal predetto periodico, abbiamo cercato di riprodurre, là dove il traduttore se n'era discostato, la suddivisione e l'intitolazione del primiero testo latino.

Abbiamo creduto opportuno di mettere in relazione il testo delle due Encicliche con i rimanenti documenti pontifici di materia sociale e ciò è stato fatto intercalando nel testo italiano delle note (numeri in grassetto, tra parentesi quadra) che si riferiscono a questo o a quello dei documenti compresi nel repertorio cronologico che s'inizia a pagina 175. Ivi il lettore troverà la data di pubblicazione del documento, il titolo, un brevissimo accenno al contenuto e l'indicazione della fonte.

L'ENCICLICA
"RERUM NOVARUM,"

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
LEONIS
DIVINA PROVIDENTIA
PAPAE XIII

LITTERAE ENCYCLICAE
DE CONDITIONE OPIFICUM

AD PATRIARCHAS PRIMATES ARCHIEPISCOPOS ET EPISCOPOS
UNIVERSOS CATHOLICI ORBIS GRATIAM ET COMMUNIONEM
CUM APOSTOLICA SEDE HABENTES.

VENERABILIBUS FRATRIBUS PATRIARCHIS, PRIMATIBUS, ARCHIEPI-
SCOPIS, ET EPISCOPIBVS UNIVERSIS CATHOLICI ORBIS GRATIAM ET
COMMUNIONEM CUM APOSTOLICA SEDE HABENTIBUS.

LEO PP. XIII

VENERABILES FRATRES

SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

I - Rerum novarum semel excitata cupidine, quae diu quidem commovet civitates, illud erat consecuturum ut commutationum studia a rationibus politicis in oeconomicarum cognatum genus aliquando defluerent.

Revera nova industriae incrementa novisque euntes itineribus artes: mutatae dominorum et mercenariorum rationes mutuae: divitiarum in exiguo numero affluentia, in multitudine inopia: opificum cum de se confidentia maior, tum inter se necessitudo coniunctor, praeterea versi in deteriora mores, effecere, ut certamen erumperet.

LETTERA ENCICLICA
DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO
LEONE
PER DIVINA PROVVIDENZA
PAPA XIII

DELLA QUESTIONE OPERAIA

AI PATRIARCHI PRIMATI ARCIVESCOVI E VESCOVI DEL MONDO
CATTOLICO AVENTI GRAZIA E COMUNIONE COLLA SEDE
APOSTOLICA.

AI VENERABILI FRATELLI I PATRIARCHI, PRIMATI, ARCIVESCOVI E
VESCOVI DEL MONDO CATTOLICO AVENTI GRAZIA E COMUNIONE
COLLA SEDE APOSTOLICA.

LEONE PP. XIII

VENERABILI FRATELLI

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

I - L'ardente brama di novità (*), che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine congenere dell'economia sociale.

E di fatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni ed operai; l'essersi in pochi mani accumulata la ricchezza, e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima; questo insieme di cose e i peggiorati costumi han fatto scoppiare il conflitto.

(*) Non facciamo richiami alla *Quadragesimo anno* perchè le due Encicliche si completano e non possono essere considerate che insieme; del resto al collegamento materiale bastano i richiami alla *Rerum novarum* che, espliciti e numerosi, trovansi nella *Quadragesimo anno*.

republicam gerant. Eiusmodi translatione bonorum a privatis ad commune, mederi se posse praesenti malo arbitrantur, res et commoda inter cives aequabiliter partiendo. Sed est adeo eorum ratio ad contentionem dirimendam inepta, ut ipsum opificum genus afficiat incommodo: eademque praeterea est valde iniusta, quia vim possessoribus legitimis affert, pervertit officia reipublicae, penitusque miscet civitates.

4 - *Sane, quod facile est pervidere, ipsius operae, quam suscipiunt, qui in arte aliqua quaestuosa versantur, haec per se causa est, atque hic finis quo proxime spectat artifex, rem sibi quaerere privatoque jure possidere uti suam ac propriam. Is enim si vires, si industriam suam alteri commodat, hanc ob causam commodat ut res adipiscatur ad victum cultumque necessarias: ideoque ex opera data ius verum perfectumque sibi quaerit non modo exigendae mercedis, sed et collocandae uti velit. Ergo si tenuitate sumptuum quicquam ipse comparsit, fructumque parsimoniae suae, quo tutior esse custodia possit, in praedio collocavit, profecto praedium istiusmodi nihil est aliud, quam merces ipsa aliam induta speciem: proptereaque coemptus sic opifici fundus tam est in ejus potestate futurus, quam parva labore merces. Sed in hoc plane, ut facile intelligitur, rerum dominium vel moventium vel solidarum consistit. In eo igitur quod bona privatorum transferre Socialistae ad commune nituntur, omnium mercenariorum faciunt conditionem deteriore, quippe quos, collocandae mercedis libertate sublata, hoc ipso augendae rei familiaris utilitatumque sibi comparandarum spe et facultate despoliant.*

5 - *Verum, quod maius est, remedium proponunt, cum iustitia aperte pugnans, quia possidere res privatim ut suas, ius est homini a natura datum.*

Revera hac etiam in re maxime inter hominem et genus interest animantium ceterorum. Non enim se ipsae regunt belluae, sed reguntur gubernanturque duplici naturae instinctu: qui tum custodiunt experrectam in eis facultatem agendi, viresque opportune evolvunt, tum etiam singulos earum motus exsuscitant iidem et determinant. Altero instinctu ad se vitamque tuendam, altero ad conservationem generis ducuntur sui. Utrumque vero commode assequuntur earum rerum usu quae adsunt, quaeque praesentes sunt: nec sane progredi longius possent, quia solo sensu moventur rebusque singularibus sensu perceptis. Longe alia hominis natura. Inest in eo tota simul ac perfecta vis naturae animantis, ideoque tributum ex hac parte homini est, certe non minus quam generi animantium omni, ut rerum corpo-

amministrarsi per mano del Municipio o dello Stato. Con questa trasformazione della proprietà da personale in collettiva, e con l'uguale distribuzione degli utili e degli agi tra i cittadini, credono radicalmente riparato il male. Ma questa via, non che risolvere la contesa, non fa che danneggiare gli stessi operai: ed è inoltre per molti titoli ingiusta, giacchè manomettere i diritti dei legittimi proprietari, altera le competenze e gli uffici dello Stato, e scompiglia tutto l'ordine sociale.

4 - Ed in vero non è difficile a capire, che lo scopo del lavoro, il fine prossimo che si propone l'artigiano, è la proprietà privata. Imperocchè se egli impiega le sue forze, la sua industria a vantaggio altrui, il fa per procacciarsi il necessario alla vita: e però col suo lavoro acquista vero e perfetto diritto non pur di esigere, ma d'investir come vuole la dovuta mercede. Se dunque con le sue economie venne a far dei risparmi e, per meglio assicurarli, l'investì in un terreno, questo terreno non è infine altra cosa, che la mercede medesima travestita di forma, e conseguentemente proprietà sua, nè più nè meno che la stessa mercede. Ora in questo appunto, come sa ognuno, consiste la proprietà, sia mobile sia stabile. Con l'accomunare pertanto ogni proprietà particolare, i Socialisti, togliendo all'operaio la libertà di reinvestire le proprie mercedi, gli rapiscono il diritto e la speranza di vantaggiare il patrimonio domestico e di migliorare il proprio stato, e ne rendono perciò più infelice la condizione [4, 50].

5 - Il peggio si è che il rimedio da costoro proposto è una patente ingiustizia, giacchè diritto di natura è la proprietà privata. Poichè anche in questo passa gran divario tra l'uomo e il bruto. Il bruto non governa se stesso; ma due istinti lo reggono e governano, i quali da una parte ne tengono desta l'attività e ne svolgono le forze, dall'altra determinano e circoscrivono ogni suo movimento; cioè l'istinto della conservazione propria, e l'istinto della conservazione della propria specie. A conseguire questi due fini a lui basta l'uso di que' determinati mezzi, che trova intorno a sè: nè potrebbe mirare più lontano, perchè mosso unicamente dal senso e dal particolare sensibile. Ben diversa è la natura dell'uomo. Possedendo egli nella sua pienezza la vita sensitiva, da questo lato anche a lui è dato, almeno quanto agli altri animali, di usufruire dei beni della natura materiale. Ma l'animalità in tutta la sua estensione lungi dal circoscrivere la natura umana, le è di gran lunga inferiore, e

rearum fruatur bonis. Sed natura animans quantumvis cumulate possessa, tantum abest ut naturam circumscribat humanam, ut multo sit humana natura inferior, et ad parendum huic obediendumque nata. Quod eminet atque excellit in nobis, quod homini tribuit ut homo sit, et a belluis differat genere toto, mens seu ratio est. Et ob hanc causam quod solum hoc animal est rationis particeps, bona homini tribuere necesse est non utenda solum, quod est omnium animantium commune, sed stabili perpetuoque jure possidenda, neque ea dumtaxat quae usu consumuntur, sed etiam quae, nobis utentibus, permanent.

6 — Quod magis etiam apparet, si hominum in se natura altius spectetur. Homo enim cum innumerabilia ratione comprehendat, rebusque praesentibus adiungat, atque annectat futuras, cumque actionum suarum sit ipse dominus, propterea sub lege aeterna, sub potestate omnia providentissime gubernantis Dei, se ipse gubernat providentia consilii sui: quamobrem in eius est potestate res eligere quas ad consulendum sibi non modo in praesens, sed etiam in reliquum tempus, maxime iudicet idoneas. Ex quo consequitur, ut in homine esse non modo terrenorum fructuum, sed ipsius terrae dominatum oporteat, quia e terrae fetu sibi res suppeditari videt ad futurum tempus necessarias. Habent cuiusque hominis necessitates velut perpetuos redditus, ita ut hodie expletae, in crastinum nova imperent. Igitur rem quamdam debet homini natura dedisse stabilem perpetuoque mansuram, unde perennitas subsidii expectari posset. Atqui istiusmodi perennitatem nulla res praestare, nisi cum ubertatibus suis terra, potest.

Neque est, cur providentia introducatur reipublicae: est enim homo, quam respublica, senior: quocirca ius ille suum ad vitam corpusque tuendum habere natura ante debuit quam civitas ulla coisset.

7 — Quod vero terram Deus universo generi hominum utendam, fruendam dederit, id quidem non potest ullo pacto privatis possessionibus obesse. Deus enim generi hominum donavisse terram in commune dicitur, non quod eius promiscuum apud omnes dominatum voluerit, sed quia partem nullam cuique assignavit possidendam, industriae hominum institutisque populorum permissa privatarum possessionum descriptione. Ceterum utcumque inter privatos distributa, inservire communi omnium utilitati terra non cessat, quoniam nemo est mortalium, quin alatur eo, quod agri efferunt. Qui re carent, suppleant opera: ita ut vere affirmari possit, universam comparandi victus cultusque rationem in labore consistere, quem quis vel in fundo

fatta per esserle soggetta. Il gran privilegio dell'uomo, ciò che lo costituisce tale e lo distingue essenzialmente dal bruto, è l'intelligenza, ossia la ragione. E appunto perchè ragionevole, vuolsi concedere all'uomo sui beni della terra qualche cosa di più che il semplice uso, comune anche agli altri animali: e questa non può essere altro che il diritto di proprietà stabile; nè proprietà soltanto di quelle cose che si consumano usandole, ma eziandio di quelle che l'uso non consuma.

6 - Il che torna più evidente, ove si penetri più addentro nell'umana natura. Imperocchè per la sterminata ampiezza del suo conoscimento che abbraccia, oltre il presente, l'avvenire, e per la sua libertà, l'uomo, sotto la legge eterna e la provvidenza universale di Dio, è provvidenza a se stesso. Egli deve dunque poter eleggere i mezzi che giudica più propri al mantenimento della sua vita, non solo pel momento che passa, ma pel tempo futuro. Ciò val quanto dire che, oltre il dominio dei frutti che dà la terra, spetta all'uomo la proprietà della terra stessa, dal cui seno fecondo vede essergli somministrato il necessario ai suoi bisogni avvenire. Imperocchè i bisogni dell'uomo hanno, per dir così, una vicenda di perpetui ritorni, sì che soddisfatti oggi, rinascono domani. Deve pertanto la natura aver dato all'uomo il diritto a beni stabili e perenni, proporzionati alla perennità del soccorso ond'egli abbisogna; beni che può somministrarci solamente la terra con la sua inesauribile fecondità.

Nè v'è ragione di ricorrere alla provvidenza dello Stato, perchè l'uomo è anteriore allo Stato: sì che prima che si formasse il civile consorzio egli dovette aver da natura il diritto di provvedere a se stesso.

7 - L'aver poi Iddio dato la terra ad uso e godimento di tutto il genere umano, non si oppone punto al diritto della privata proprietà; imperocchè quel dono ei fece a tutti, non già in quanto tutti ne dovessero avere un comune e promiscuo dominio; bensì in quanto non assegnò veruna parte del suolo determinatamente ad alcuno, lasciando ciò all'industria degli uomini e al giure speciale dei popoli. La terra per altro sebbene divisa tra i privati, resta nondimeno a servizio e beneficio di tutti, non vi essendo uomo al mondo che non riceva alimento da quella. Chi non ha beni propri, vi supplisce col lavoro; tantochè può affermarsi con verità mezzo universale da provvedere alla vita essere il lavoro,

insumat suo, vel in arte aliqua operosa, cuius merces tandem non aliunde, quam a multiplici terrae fetu ducitur, cum eoque permuatatur.

Qua ex re rursus efficitur, privatas possessiones plane esse secundum naturam. Res enim eas, quae ad conservandam vitam maximeque ad perficiendam requiruntur, terra quidem cum magna largitate fundit, sed fundere ex se sine hominum cultu et curatione non posset. Iamvero cum in parandis naturae bonis industriam mentis viresque corporis homo insumat, hoc ipso applicat ad sese eam naturae corporeae partem, quam ipse percoluit, in qua velut formam quamdam personae suae impressam reliquit; ut omnino rectum esse oporteat, eam partem ab eo possideri uti suam, nec ullo modo ius ipsius violare cuiquam licere.

8 — *Horum tam perspicua vis est argumentorum, ut mirabile videatur, dissentire quosdam exoletarum opinionum restitutores: qui usum quidem soli, variosque praediorum fructus homini privato concedunt: at possideri ab eo ut domino vel solum, in quo aedificavit, vel praedium quod excoluit, plane ius esse negant. Quod cum negant, fraudatum iri partis suo labore rebus hominem, non vident. Ager quippe cultoris manu atque arte subactus habitum longe mutat: e silvestri frugifer, ex insecundo ferax efficitur. Quibus autem rebus est melior factus, illae sic solo inhaerent miscenturque penitus, ut maximam partem nullo pacto sint separabiles a solo. Atqui id quemquam potiri illoque perfrui, in quo alius desudavit, utrumne iustitia patiatur? Quo modo effectae res caussam sequuntur a qua effectae sunt, sic operae fructum ad eos ipsos qui operam dederint, rectum est pertinere. Merito igitur universitas generis humani, dissentientibus paucorum opinionibus nihil admodum mota, studioseque naturam intuens, in ipsius lege naturae fundamentum reperit partitionis bonorum, possessionesque privatas, ut quae cum hominum natura pacto et tranquillo convictu maxime congruant, omnium saeculorum usu consecravit. Leges autem civiles, quae, cum iustae sunt, virtutem suam ab ipsa naturali lege ducunt, id ius, de quo loquimur, confirmant ac vi etiam adhibenda tuentur. Idem divinarum legum sanxit auctoritas, quae vel appetere alienum gravissime vetant. Non concupisces uxorem proximi tui: non domum, non agrum, non ancillam, non bovem, non asinum et universa quae illius sunt (1).*

(1) Deut. V, 21.

impiegato o nel coltivare un terreno proprio, o nell'esercitare un'arte, la cui mercede in ultimo si cava dai molteplici frutti della terra, e in essi vien commutata.

Ed è questa un'altra prova che conforme a natura è la proprietà privata. Imperocchè il necessario al mantenimento e al perfezionamento dell'umana vita la terra ce lo somministra largamente, ma ce lo somministra a questa condizione, che l'uomo la coltivi e le sia largo di provvide cure. Or posto che a conseguire i beni della natura impieghi l'uomo l'industria della mente e le forze del corpo, con questo medesimo egli unisce a sè quella parte della natura corporea che ridusse a cultura, ed in cui lasciò come impressa un'impronta della sua personalità; sicchè giustamente ei può tenerla per sua, ed imporre agli altri l'obbligo di rispettarla.

8 - Così evidenti sono tali ragioni, che non si sa capire come abbiano potuto trovar dei contraddittori in alcuni, che, rinfrescando viete utopie, concedono bensì all'uomo l'uso del suolo, ed i vari frutti dei campi; ma del suolo dove egli ha fabbricato, e del campo che ha coltivato, gli negano la proprietà. Non si accorgono costoro, che in questa guisa vengono a defraudare l'uomo degli effetti del suo lavoro. Imperocchè il campo dissodato dalla mano e dall'arte del coltivatore, non è più quel di prima: da silvestre è divenuto fruttifero, da sterile ferace. Questi miglioramenti prendono siffattamente corpo in quel terreno, che la maggior parte ne sono inseparabili. Or che giustizia sarebbe questa, che un altro il quale non lo ha lavorato, subentrasse a goderne i frutti? Come l'effetto appartiene alla sua causa, così il frutto del lavoro deve appartenere a chi lavora. A ragione pertanto il genere umano, senza punto curarsi dei pochi contraddittori, e con l'occhio alla legge di natura, trova in questa legge medesima il fondamento della divisione dei beni, e riconoscendo che la proprietà privata è sommanente confacente alla natura dell'uomo e alla pacifica convivenza sociale, l'ha solennemente sancita mediante la pratica di tutti i secoli. E le leggi civili che, quando son giuste, derivano dalla stessa legge naturale la propria autorità ed efficacia, confermano tal diritto e lo assicurano con la pubblica forza. Nè manca il suggello della legge divina, la quale vieta strettissimamente perfino il desiderio della roba altrui: *Non desiderare la moglie del prossimo tuo: non la casa, non il podere, non la serva, non il bue, non l'asino, non alcuna cosa di tutte quelle che a lui appartengono* (1).

(1) Deut., V. 21.

9 – *Iura vero istiusmodi, quae in hominibus insunt singulis, multo validiora intelliguntur esse si cum officiis hominum in convictu domestico apta et connexa spectentur. In deligendo genere vitae non est dubium, quin in potestate sit arbitrioque singulorum alterutrum malle, aut Iesu Christi sectari de virginitate consilium, aut maritali se vinclo obligare. Ius coniugii naturale ac primigenium homini adimere, caussamve nuptiarum praecipuam. Dei auctoritate initio constitutam, quoquo modo circumscribere lex hominum nulla potest. Crescite et multiplicamini (1). En igitur familia, seu societas domestica, perparva illa quidem, sed vera societas, eademque omni civitate antiquior; cui propterea sua quaedam iura officiaque esse necesse est, quae minime pendeant a republica. Quod igitur demonstravimus, ius domini personis singularibus natura tributum, id transferri in hominem, qua caput est familiae, oportet: immo tanto ius est illud validius, quanto persona humana in convictu domestico plura complectitur.*

10 – *Sanctissima naturae lex est, ut victu omnique cultu paterfamilias tueatur, quos ipse procreavit: idemque illuc a natura ipsa deducitur, ut velit liberis suis, quippe qui paternam referunt et quodam modo producant personam, acquirere et parare, unde se honeste possint in ancipiti vitae cursu a misera fortuna defendere. Id vero efficere non alia ratione potest, nisi fructuosarum possessione rerum, quas ad liberos hereditate transmittat. Quemadmodum civitas, eodem modo familia, ut memoravimus, veri nominis societas est, quae potestate propria, hoc est paterna, regitur. Quamobrem, servatis utique finibus quos proxima eius caussa prescripserit, in deligendis adhibendisque rebus incolumitatis ac iustae libertatis suae necessariis, familia quidem paria saltem cum societate civili iura obtinet. Paria saltem diximus, quia cum convictus domesticus et cogitatione sit et re prior, quam civilis coniunctio, priora quoque esse magisque naturalia iura eius officiaque consequitur. Quod si cives, si familiae, convictus humani societatisque participes factae, pro adiumento offensionem, pro tutela diminutionem iuris sui in republica reperirent, fastidienda citius, quam optanda societas esset.*

11 – *Velle igitur ut pervadat civile imperium arbitrato suo usque ad intima domorum, magnus ac perniciosus est error. Certe si qua forte familia in summa rerum difficultate consilii inopia versetur,*

(1) Gen., I, 28.

9 - Questo diritto individuale cresce di valore se lo consideriamo nelle attinenze col consorzio domestico. Libera all'uomo è l'elezione del proprio stato: egli può a suo grado o seguire il consiglio evangelico della verginità, o legarsi in matrimonio. Naturale e primitivo è il diritto al coniugio, e niuna legge umana può abolirlo, niuna limitarne come che sia lo scopo, a cui Iddio l'ha ordinato, quando disse: *crescete e multiplicatevi* (1). Ecco pertanto la famiglia, ossia la società domestica, società piccola, ma vera, ed anteriore ad ogni civile società; e però con diritti ed obbligazioni indipendenti dallo Stato. Onde quello che dicemmo in ordine al diritto di proprietà inerente all'individuo, va applicato all'uomo come capo di famiglia: anzi tal diritto in lui è tanto più forte, quanto più estesa e comprensiva è nel consorzio domestico la sua personalità.

10 - Per legge inviolabile di natura incombe al padre il mantenimento della prole: e per impulso della natura medesima, che gli fa scorgere nei figli una imagine di sè, e quasi un'espansione e continuazione della sua persona, egli è mosso a provvederli in modo, che nel difficile corso della vita possano onestamente far fronte a' propri bisogni: cosa non possibile ad ottenersi, se non mediante l'acquisto di beni fruttiferi, ch'egli poi trasmetta loro in retaggio. Come la civile compagnia, così la famiglia, secondo che avvertimmo, è la vera società, retta da potere proprio, qual è il paterno. Entro i limiti determinati dal fine suo, la famiglia ha dunque, per la scelta e l'uso dei mezzi necessari alla sua conservazione e alla sua legittima indipendenza, diritti uguali almeno a quelli della società civile. Dicemmo almeno uguali perchè, essendo il domestico consorzio logicamente e storicamente anteriore al civile, anteriori altresì e più naturali ne debbono essere i diritti e i doveri. Che se l'uomo, se la famiglia, entrando a far parte della società civile, trovassero nello Stato non aiuto, ma offesa, non tutela, ma diminuzione dei propri diritti, la civil convivenza sarebbe piuttosto da fuggire, che da desiderare [5, 9].

11 - È dunque grande e pernicioso errore voler che lo Stato possa intervenire a suo talento nel santuario della famiglia. Certo, se qualche famiglia si trovi per avventura in sì gravi distrette,

(1) *Gen.*, I, 28.

ut inde se ipsa expedire nullo pacto possit, rectum est subveniri publice rebus extremis: sunt enim familiae singulae pars quaedam civitatis. Ac pari modo sicubi intra domesticos parietes gravis extiterit perturbatio iurium mutuorum, suum cuique ius potestas publica vindicato: neque enim hoc est ad se rapere iura civium, sed munire atque firmare iusta debitaque tutela. Hic tamen consistant necesse est, qui praesint rebus publicis: hos excedere fines natura non patitur. Patria potestas est eiusmodi, ut nec extingui, neque absorberi a republica possit, quia idem et commune habet cum ipsa hominum vita principium. Filii sunt aliquid patris, et velut paternae amplificatio quaedam personae: proprieque loqui si volumus, non ipsi per se, sed per communitatem domesticam, in qua generati sunt, civilem ineunt ac participant societatem. Atque hac ipsa de causa, quod filii sunt naturaliter aliquid patris,... antequam usum liberi arbitrii habeant, continentur sub parentum cura (1). Quod igitur Socialistae, posthabita providentia parentum, introducunt providentiam reipublicae, faciunt contra iustitiam naturalem, ac domorum compaginem dissolvunt.

12 — *Ac praeter iniustitiam, nimis etiam apparet qualis esset omnium ordinum commutatio perturbatioque, quam dura et odiosa servitus civium consecutura. Aditus ad invidentiam mutuum, ad obrectationes et discordias patefieret: ademptis ingenio singulorum sollertiaeque stimulis, ipsi divitiarum fontes necessario exarescerent: eaque, quam fingunt cogitatione, aequabilitas, aliud revera non esset nisi omnium hominum aequae misera atque ignobilis, nullo discrimine, conditio. Ex quibus omnibus perspicitur, illud Socialismi placitum de possessionibus in commune redigendis omnino repudiari oportere, quia iis ipsis, quibus est opitulandum, nocet; naturalibus singulorum iuribus repugnat, officia reipublicae tranquillitatemque communem perturbat. Maneat ergo, cum plebi sublevatio quaeritur, hoc in primis haberi fundamenti instar oportere, privatas possessiones inviolate servandas. Quo posito, remedium, quod exquiritur, unde petendum sit, explicabimus.*

13 — *Confidenter ad argumentum aggredimur ac plane iure Nostro, propterea quod causa agitur ea, cuius exitus probabilis quidem nullus, nisi advocata religione Ecclesiaeque, reperietur. Cum vero et*

(1) S. THOM. II - II, Quaest. X, a. 12.

che da se stessa non le sia affatto possibile uscirne, è giusto in tali frangenti l'intervento dei pubblici poteri; giacchè ciascuna famiglia è parte del corpo sociale. Similmente in caso di gravi disordini nelle relazioni scambievoli tra i membri di una famiglia, intervenga lo Stato e renda a ciascuno il suo; poichè questo non è un'usurpare i diritti dei cittadini, ma un assicurarli e tutelarli secondo dirittura di giustizia. Qui però deve arrestarsi lo Stato: andare più oltre nol consente la natura. La patria potestà non può lo Stato nè annientarla nè assorbirla, come quella che nasce dalla sorgente stessa della vita umana: *I figli sono qualche cosa del padre*, una espansione, per così dire, della sua personalità: e a parlar propriamente, non essi per se medesimi, bensì mediante la famiglia, ove son nati, entrano a far parte del civile consorzio. E appunto per questa ragione, che *un che del padre sono naturalmente i figli... prima dell'uso della ragione stanno sotto la cura dei genitori* (1). Ond'è che i Socialisti, sostituendo alla provvidenza dei genitori quella dello Stato, vanno *contro la naturale giustizia*, e disciolgono la compagine delle famiglie.

12 - Ed oltre l'ingiustizia, troppo chiaro apparisce quale confusione e scompiglio ne seguirebbe in tutti gli ordini della cittadinanza, che duro e odioso servaggio dei cittadini. Si aprirebbe la via agli asti, alle recriminazioni, alle discordie: le fonti stesse della ricchezza, tolto all'ingegno e all'industria individuale ogni stimolo, inaridirebbero: e la sognata uguaglianza non altro sarebbe di fatto che una condizione universale di abbiezione e di miseria.

Tutte coteste ragioni danno diritto a concludere, che la comunanza dei beni proposta dal Socialismo va del tutto rigettata, perchè nuoce a quei medesimi a cui si ha da recar soccorso; offende i diritti naturali di ciascuno; altera gli uffizi dello Stato, e turba la pace comune. Resti fermo adunque, che nell'opera di migliorar le sorti delle classi operaie, deve porsi come fondamento inconcusso il diritto della proprietà privata. Presupposto ciò, esporremo donde si abbia a trarre il rimedio.

13 - Entriamo fiduciosi in questo argomento e di Nostro pieno diritto; giacchè trattasi di questione, di cui non è possibile trovare uno scioglimento che valga, senza ricorrere alla religione e alla

(1) S. THOM., II - II, Quaest. X, a. 12.

religionis custodia, et earum rerum, quae in Ecclesiae potestate sunt, penes Nos potissimum dispensatio sit, neglexisse officium taciturnitate videremur. Profecto aliorum quoque operam et contentionem tanta haec causa desiderat: principium reipublicae intelligimus, dominorum ac locupletium, denique ipsorum, pro quibus contentio est, proletariorum: illud tamen sine dubitatione affirmamus, inania conata hominum futura, Ecclesia posthabita. Videlicet Ecclesia est, quae promit ex Evangelio doctrinas, quarum virtute aut plane componi certamen potest, aut certe fieri, detracta asperitate, mollius: eademque est, quae non instruere mentem tantummodo, sed regere vitam et mores singulorum praeceptis suis contendit: quae statum ipsum proletariorum ad meliora promovet pluribus utilissime institutis: quae vult atque expedit omnium ordinum consilia viresque in id consociari, ut opificum rationibus, quam commodissime potest, consulatur: ad eamque rem adhiberi leges ipsas auctoritatemque reipublicae, utique ratione ac modo, putat oportere.

14 — *Illud itaque statuatur primo loco, ferendam esse conditionem humanam: ina summis paria fieri in civili societate non posse. Agitant id quidem Socialistae: sed omnis est contra rerum naturam vana contentio. Sunt enim in hominibus maximae plurimaeque natura dissimilitudines: non omnium paria ingenia sunt, non sollertia, non valetudo, non vires: quarum rerum necessarium discrimen sua sponte sequitur fortuna dispar. Idque plane ad usus cum privatorum tum communitatis accommodate; indiget enim varia ad res gerendas facultate diversisque muneribus vita communis; ad quae fungenda munera potissimum impelluntur homines differentia rei cuiusque familiaris. Et ad corporis laborem quod attinet, in ipso statu innocentiae non iners omnino erat homo futurus: at vero quod ad animi delectationem tunc libere optavisset voluntas, idem postea in expiatione culpae subire non sine molestiae sensu coegit necessitas. Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae (1). Similique modo finis acerbitatum reliquarum in terris nullus est futurus, quia mala peccati consecraria aspera ad tolerandum sunt, dura, difficilia: eaque homini usque ad ultimum vitae comitari est necesse. Itaque pati et perpeti humanum est, et ut homines experiantur ac tentent omnia, istiusmodi incommoda evel-*

(1) Gen., III, 17.

Chiesa [25]. E poichè la cura della religione, e la dispensazione dei mezzi che sono in poter della Chiesa, è affidata principalmente a Noi, Ci parrebbe di mancare al Nostro ufficio, tacendo. Certamente la soluzione di sì arduo problema richiede il concorso e l'efficace cooperazione anche di altri: vogliam dire dei governanti, dei padroni e dei ricchi, ed eziandio degli stessi proletari che vi sono direttamente interessati: ma senza esitazione alcuna affermiamo che, ove si prescindia dall'azione della Chiesa [20] tutti gli sforzi torneranno vani. Difatti la Chiesa è quella che trae dal Vangelo dottrine atte a comporre, o certo a rendere assai meno aspro il conflitto [57]: essa procura con gl'insegnamenti suoi, non pure d'illuminare la mente, ma d'informare la vita e i costumi di ognuno: essa con un gran numero di benefiche istituzioni migliora le condizioni medesime del proletario [22]: essa vuole e brama che i consigli e le forze di tutte le classi sociali si colleghino e cospirino insieme, a fin di provvedere il meglio che sia possibile agl'interessi degli operai: e crede, che, entro i debiti termini, debbano volgersi a questo scopo le stesse leggi e l'autorità dello Stato.

14 - Stabiliscasi adunque in primo luogo questo principio, doversi sopportare la condizione propria dell'umanità: tórre dal mondo le disparità sociali, esser cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i Socialisti; ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. Imperocchè grande varietà havvi per natura negli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia; non la sanità, non le forze in pari grado: e da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sì dei particolari, sì del civile consorzio; perchè la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi; e l'impulso principale che muove gli uomini ad esercitar tali uffici è la disparità dello stato. E quanto al lavoro, l'uomo nello *stato* medesimo *d'innocenza* non sarebbe rimasto inoperoso: se non che quello che allora a ricreazione dell'animo avrebbe liberamente fatto la volontà, lo impose poi ad espiazione del peccato, non senza fatica e molestia la necessità, secondo quell'oracolo divino: *Sia maledetta la terra nel tuo lavoro, tu mangerai di essa in fatica tutti i giorni della tua vita* (1). Similmente il dolore non mancherà mai sulla terra; perchè aspre, dure, difficili a tollerarsi sono le ree conseguenze del peccato, le quali, si voglia o no, accompa-

(1) *Gen.*, III, 17.

lere ab humano convictu penitus nulla vi, nulla arte poterunt. Si qui id se profiteantur posse, si miseræ plebi vitam polliceantur omni dolore molestiaque vacantem, et refertam quiete ac perpetuis voluptatibus, nae illi populo imponunt, fraudemque struunt, in mala aliquando erupturam maiora praesentibus. Optimum factu res humanas, ut se habent, ita contueri, simulque opportunum incommodis levamentum, uti diximus, aliunde petere.

15 — Est illud in caussa, de qua dicimus, capitale malum, opinione fingere alterum ordinem sua sponte infensum alteri, quasi locupletes et proletarios ad digladiandum inter se pertinaci duello natura comparaverit. Quod adeo a ratione abhorret et a veritate, ut contra verissimum sit quo modo in corpore diversa inter se membra conveniunt, unde illud existit temperamentum habitudinis, quam symmetriam recte dixeris, eodem modo naturam in civitate praecipisse ut geminae illae classes congruant inter se concorditer, sibi que convenienter ad aequilibratam respondeant. Omnino altera alterius indiget: non res sine opera, nec sine re potest opera consistere. Concordia gignit pulchritudinem rerum atque ordinem: contra ex perpetuitate certaminis oritur necesse est cum agresti immanitate confusio. Nunc vero ad dirimendum certamen, ipsasque eius radices amputandas, mira vis est institutorum christianorum, eaque multiplex.

16 — Ac primum tota disciplina religionis, cuius est interpret et custos Ecclesia, magnopere potest locupletes et proletarios componere invicem et coniungere, scilicet utroque ordine ad officia mutua revocando, in primisque ad ea quae a iustitia ducuntur. Quibus ex officiis illa proletarium atque opificem attingunt: quod libere et cum aequitate pactum operae sit, id integre et fideliter reddere; non rei ullo modo nocere, non personam violare dominorum; in ipsis tuendis rationibus suis abstinere a vi, nec seditionem induere unquam; nec commisceri cum hominibus flagitiosis, immodicas spes et promissa ingentia artificiose iactantibus, quod fere habet poenitentiam inutilem et fortunarum ruinas consequentes. Ista vero ad divites spectant ac dominos non habendos mancipiorum loco opifices; vereri in eis aequum esse dignitatem personae, utique nobilitatam ab eo, character christianus qui dicitur. Quaestuosas artes, si naturae ratio, si christiana philosophia audiatur, non pudori homini esse, sed decori, quia vitae sustentandae praebent honestam potestatem. Illud vere turpe et inhumanum, abuti hominibus pro rebus ad quaestum, nec facere eos pluris quam quantum nervis polleant viribusque. Similiter praecipitur, reli

gnano l'uomo fino alla tomba. Laonde patire e sopportare è il re-taggi dell'uomo; e checchè si faccia e si tenti, levar via affatto le sofferenze dal mondo, non vi è forza nè arte che il possa. Coloro che dicono di poterlo, e promettono alle misere plebi una vita scevra di dolore e di pene, e tutta pace e diletto, illudono il popolo e lo trascinano per una via che riesce a dolori più grandi dei presenti. Il meglio si è guardare le cose umane quali sono, e nel tempo medesimo cavare altronde, come dicemmo, ai mali il rimedio.

15 - Nella presente questione lo sconcio maggiore è questo: supporre l'una classe sociale nemica naturalmente all'altra; quasiché i ricchi ed i proletari li abbia fatti natura a battagliaire con duello implacabile fra loro [54]. Cosa tanto contraria alla ragione e alla verità, che invece è verissimo che, siccome nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria; così volle natura che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio [45]. L'una ha bisogno assoluto dell'altra; nè il capitale senza il lavoro, nè il lavoro può stare senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose; laddove un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. Ora a pacificare il dissidio, anzi a svelterne le stesse radici, il Cristianesimo ha dovizia di forza meravigliosa.

16 - E primieramente tutto l'insegnamento cristiano, di cui è interprete e custode la Chiesa, è potentissimo a conciliare e mettere in accordo fra loro i ricchi e i proletari, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri, incominciando da quelli che impone giustizia [13, 36]. Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alla roba, nè offesa alla persona dei padroni; nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, nè mai trasformarla in ammutinamento; non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senz'altro frutto che d'inutili pentimenti e di perdite rovinose. Dei capitalisti poi e dei padroni sono questi i doveri [29]: non tenere gli operai in luogo di schiavi; rispettare in essi la dignità dell'umana persona, nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede non è il lavoro che degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita [90, 94] col metterlo in grado di campare con l'opera propria onestamente la vita: quello che veramente è indegno dell'uomo, si è abusarne, come di cosa a scopo di guadagno, nè stimarlo

gionis et bonorum animi haberi rationem in proletariis oportere. Quare dominorum partes esse, efficere ut idoneo temporis spatio pietati vacet opifex: non hominem dare obvium lenociniis corruptelarum illecebrisque peccandi: neque ullo pacto a cura domestica parsimoniaeque studio abducere. Item non plus imponere operis, quam vires ferre queant, nec id genus, quod cum aetate sexuque dissideat.

17 — In maximis autem officiis dominorum illud eminent, iusta unicuique praebere. Profecto ut mercedis statuatur ex aequitate modus, caussae sunt considerandae plures: sed generatim locupletes atque heri meminerint, premere emolumentum sui causa indigentes ac miseros, alienaque ex inopia captare quaestum, non divina, non humana iura sinere. Fraudare vero quemquam mercede debita grande piaculum est, quod iras e caelo ultrices clamore devocat. Ecce merces operariorum... quae fraudata est a vobis, clamat: et clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit (1). Postremo religiose cavendum locupletibus ne proletariorum compendiis quicquam noceant nec vi, nec dolo, nec fenebribus artibus: idque eo vel magis quod non satis illi sunt contra iniurias atque impotentiam muniti, eorumque res, quo exilior, hoc sanctior habenda. His obtemperatio legibus nonne posset vim caussasque dissidii vel sola restinguere?

18 — Sed Ecclesia tamen, Iesu Christo magistro et duce, persequitur maiora: videlicet perfectius quiddam praecipiendo, illuc spectat, ut alterum ordinem vicinitate proxima amicitiaque alteri coniungat. Intelligere atque aestimare mortalia ex veritate non possumus, nisi dispexerit animus vitam alteram eamque immortalem: qua quidem dempta, continuo forma ac vera notio honesti interiret: immo tota haec rerum universitas in arcanum abiret nulli hominum investigationi pervium. Igitur, quod natura ipsa admonente didicimus, idem dogma est christianum, quo ratio et constitutio tota religionis tamquam fundamento principe nititur, cum ex hac vita excesserimus, tum vere nos esse victuros. Neque enim Deus hominem ad haec fragilia et caduca, sed ad caelestia atque aeterna generavit, terramque nobis ut exulandi locum, non ut sedem habitandi dedit. Divitiis ceterisque rebus, quae appellantur bona, affluas, careas, ad aeternam beatitudinem nihil interest: quemadmodum utare, id vero maxime interest. Acerbitates varias, quibus vita mortalis fere contextitur, Iesus Christus

(1) IAC., V., 4.

più di quello che valgano i suoi nervi e le sue forze. Viene similmente comandato, doversi nei proletari aver riguardo alla religione e ai beni dell'anima. È obbligo perciò dei padroni lasciare all'operaio agio e tempo che basti a compiere i doveri religiosi; non esporlo a seduzioni corrompitrici e a pericolo di scandalo; non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amor del risparmio; non imporgli lavori sproporzionati alle forze, o mal confacenti coll'età e col sesso.

17 - Principalissimo poi tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede. Il determinarla secondo giustizia dipende da molte considerazioni: ma in generale si ricordino i capitalisti e i padroni che nè le divine, nè le umane leggi permettono opprimere per utile proprio i bisognosi e gl'infelici, e trafficare sulla miseria del prossimo. Defraudare poi la dovuta mercede è colpa sì enorme, che grida vendetta al cospetto di Dio. *Ecco la mercede degli operai... che fu defraudata da voi, grida; e questo grido ha ferite le orecchie del Signore degli eserciti* (1). Da ultimo è dovere dei ricchi di non danneggiare i piccoli risparmi dell'operaio nè con violenza, nè con frodi, nè con usure manifeste o palliate: il qual dovere è tanto più rigoroso, quanto più debole e mal difeso è l'operaio, e più sacrosanta la sua piccola sostanza. L'osservanza di questi precetti non basterebbe essa sola a mitigare l'asprezza e cessar le cagioni del dissidio?

18 - Ma la Chiesa, guidata dagli insegnamenti e dall'esempio di Cristo, mira più alto: a riavvicinare il più possibile le due classi, e a farle amiche [95]. Le cose del tempo non è possibile intenderle e valutarle a dovere, se l'animo non si erge ad un'altra vita, ossia all'eterna: senza la quale la vera nozione del bene morale necessariamente dileguasi, anzi l'intera creazione diventa un mistero inspiegabile. Quello pertanto che la natura stessa ci detta, è nel cristianesimo un domma, su cui, come su principale fondamento riposa tutto l'edificio della religione: cioè che la vera vita dell'uomo è quella del mondo avvenire. Imperocchè Iddio non ci ha creati per questi fragili e caduchi beni, ma pei celesti ed eterni; e la terra ci fu data da Lui come luogo di esilio, non come patria. Che tu abbia in copia ricchezze e altri beni terreni, o che ne sii privo, ciò all'eterna felicità non importa nulla; ma il buono o cattivo uso di quei beni, questo è quello che sommamente importa. Le varie tribolazioni, di cui è intessuta la vita di quaggiù, Gesù Cristo, che pur ci ha re-

(1) IAC., V., 4.

copiosa redemptione sua nequaquam sustulit, sed in virtutum incitantia, materiamque bene merendi traduxit: ita plane ut nemo mortalium queat praemia sempiterna capessere, nisi cruentis Iesu Christi vestigiis ingrediatur. Si sustinebimus, et conregnabimus (1). Laboribus ille et cruciatibus sponte susceptis, cruciatuum et laborum mirifice vim delenivit: nec solum exemplo, sed gratia sua perpetuaeque mercedis spe proposita, perpersionem dolorum effecit faciliorem: id enim, quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis (2).

Itaque fortunati monentur, non vacuitatem doloris afferre, nec ad felicitatem aevi sempiterni quicquam prodesse divitias, sed potius obesse (3): terrori locupletibus esse debere Iesu Christi insuetas minas (4): rationem de usu fortunarum Deo iudici severissime aliquando reddendam.

19 — De ipsis opibus utendis excellens ac maximi momenti doctrina est, quam si philosophia inchoatam, at Ecclesia tradidit perfectam plane, eademque efficit ut non cognitione tantum, sed moribus teneatur. Cuius doctrinae in eo est fundamentum positum, quod iusta possessio pecuniarum a iusto pecuniarum usu distinguitur. Bona privatim possidere, quod paulo ante vidimus, ius est homini naturale: eoque uti iure, maxime in societate vitae, non fas modo est, sed plane necessarium. Licitum est, quod homo propria possideat. Et est etiam necessarium ad humanam vitam (5). At vero si illud quaeratur, qualem esse usum bonorum necesse sit, Ecclesia quidem sine ulla dubitatione respondet: quantum ad hoc, non debet homo habere res exteriores ut proprias, sed ut communes, ut scilicet de facili aliquis eas communicet in necessitate aliorum. Unde Apostolus dicit: divitibus huius saeculi praecipue... facile tribuere, communicare (6). Nemo certe opitulari aliis de eo iubetur, quod ad usus pertineat cum suis tum suorum necessarios: immo nec tradere aliis quo ipse eget ad id servandum quod personae conveniat, quodque deceat:

(1) II, ad Tim., II, 12.

(2) II, Cor. IV, 17.

(3) MATTH., XIX, 23-24.

(4) LUC., VI, 24-25.

(5) S. THOM., II - II, Quaest. LXVI, a. 2.

(6) Id., II - II, Quaest. LXVI, a. 2.

dento con *redenzione copiosa*, non le ha tolte; le ha però convertite in eccitamenti a virtù ed in materia di merito; tantochè nessun figlio di Adamo può giungere al cielo, se non segue le orme sanguinose di Lui. *Se persisteremo, regneremo insieme* (1). Con pigliare volontariamente sopra di sè travagli e dolori, Egli ne ha in meravigliosa maniera mitigato la acerbità, e non pur con l'esempio, ma con la Sua grazia e con la speranza del proposto guiderdone ci ha reso più facile il patire: *Imperocchè quella, che è di presente momentanea e leggera tribolazione nostra, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi* (2).

I fortunati del secolo sono dunque ammoniti, che le ricchezze non li francano dal dolore, e che esse per la felicità avvenire, non che giovare, noccono (3): che i ricchi debbono tremare, pensando alle minacce straordinariamente severe di Gesù Cristo (4): che dell'uso dei loro beni avranno un giorno da rendere rigorosissimo conto al Dio giudice.

19 - In ordine all'uso delle ricchezze, eccellente ed importantissima è la dottrina che, se pure fu intravveduta dalla filosofia, venne però insegnata a perfezione dalla Chiesa; la quale inoltre fa che non rimanga pura speculazione, ma discenda nella pratica ed informi la vita. Il fondamento di tale dottrina sta in ciò, che nella ricchezza si vuol distinguere il possesso legittimo dall'uso legittimo. Naturale diritto dell'uomo è, come vedemmo, la privata proprietà dei beni; e l'esercitare questo diritto, è, specialmente nella vita socievole, non pur lecito, ma assolutamente necessario. *È lecito*, dice San Tommaso, *anzi necessario all'umana vita che l'uomo abbia la proprietà dei beni* (5). Ma se inoltre si domandi, quale debba essere l'uso di tali beni, la Chiesa per bocca del Santo Dottore non esita a rispondere, che *per questo rispetto, l'uomo non deve avere i beni esterni come propri, bensì come comuni, in modo che facilmente li comunichi nell'altrui necessità. Onde l'Apostolo dice: Comanda ai ricchi di questo secolo di dare e comunicare il proprio facilmente* (6). Niuno al certo è tenuto sovvenir gli altri di quello

(1) II, *ad Tim.*, II, 12.

(2) II *Cor.*, IV, 17.

(3) *MATTH.*, XIX, 23-24.

(4) *LUC.*, VI, 24-25.

(5) *S. THOM.*, II - II *Quaest.* LXVI, a. 2.

(6) *Id.*, II - II *Quaest.* LXV, a. 2.

nullus enim inconvenienter vivere debet (1). *Sed ubi necessitati satis et decoro datum, officium est de eo quod superat gratificari indigentibus.* Quod superest, date eleemosinam (2). *Non iustitiae, excepto in rebus extremis, officia ista sunt, sed caritatis christianae, quam profecto lege agendo petere ius non est. Sed legibus iudiciisque hominum lex antecedit iudiciumque Christi Dei, qui multis modis suadet consuetudinem largiendi: beatius est magis dare, quam accipere (3): et collatam negatamve pauperibus beneficentiam perinde est ac sibi collatam negatamve iudicaturus.* Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis (4). *Quarum rerum haec summa est: quicumque maiorem copiam bonorum Dei munere accepit, sive corporis et externa sint, sive animi, ob hanc causam accepisse, ut ad perfectionem sui pariterque, velut minister providentiae divinae, ad utilitates adhibeat ceterorum.* Habens ergo talentum, curet omnino ne taceat: habens rerum affluentiam, vigilet ne a misericordiae largitate torpescat: habens artem qua regitur, magnopere studeat ut usum atque utilitatem illius cum proximo partiat (5).

20 — *Bonis autem fortunae qui careant, ii ab Ecclesia perdo-
centur, non probro haberi, Deo iudice, paupertatem, nec eo pudendum,
quod victus labore quaeratur. Idque confirmavit re et facto Christus
Dominus, qui pro salute hominum egenus factus est, cum esset
dives (6): cumque esset Filius Dei ac Deus ipsemet, videri tamen
ac putari fabri filius voluit: quin etiam magnam vitae partem in opere
fabrili consumere non recusavit. Nonne hic est faber, filius Mariae? (7)
Huius divinitatem exempli intuentibus, ea facilius intelliguntur: veram
hominis dignitatem atque excellentiam in moribus esse, hoc est in
virtute, positam: virtutem vero commune mortalibus patrimonium,
inis et summis, divitibus et proletariis aequae parabile: nec aliud quip-
piam quam virtutes et merita, in quocumque reperiantur, mercedem*

(1) S. THOM., II - II Quaest. XXXII, a. 6.

(2) LUC., XI, 41.

(3) Act., XX, 35.

(4) MATTH., XXV, 40.

(5) S. GREG. MAGN., in *Evang.*, Hom. IX, n. 7.

(6) II Cor., VIII, 9.

(7) MARC., VI, 3.

che è necessario a sè ed ai suoi; anzi neppur di quello che è necessario alla convenienza e al decoro del proprio stato; *perchè niuno deve vivere in modo non conveniente* (1). Ma soddisfatto alla necessità e alla convenienza, soccorrere col superfluo ai bisognosi è dovere. *Quello che sopravvanza, date in elemosina* (2). Eccetto il caso di estrema necessità, non sono questi, è vero, obblighi di giustizia, ma di carità cristiana, il cui adempimento non si può certamente esigere per vie giuridiche: ma sopra le leggi e i giudizi degli uomini sta la legge e il giudizio di Cristo, il quale inculca in molti modi la pratica del donar generoso, ed insegna *esser cosa più beata il dare che non il ricevere* (3); e terrà per fatta o negata a sè la carità fatta o negata ai bisognosi: *Quanto faceste ad uno dei minimi di questi miei fratelli, a me lo faceste* (4). In conclusione, chiunque ha ricevuto dalla munificenza di Dio copia maggiore di beni, sia esteriori e corporali, sia spirituali, a questo fine li ha ricevuti, di servirsene al perfezionamento proprio, e nel medesimo tempo come ministro della divina provvidenza a vantaggio altrui: *Chi ha dunque ingegno badi di non tacere: chi abbondanza di roba, si guardi dall'essere nell'esercizio della misericordia troppo duro di mano: chi un'arte da vivere, ne partecipi al prossimo l'uso e l'utilità* (5).

20 — Ai poveri poi la Chiesa insegna che innanzi a Dio non è cosa che faccia vergogna nè la povertà, nè il dover vivere di lavoro. Gesù Cristo confermò questa verità con l'esempio suo; mentre a salute degli uomini, *essendo ricco si fece povero* (6), ed essendo figlio di Dio, e Dio egli stesso, volle comparire ed esser creduto figlio di un legnaiuolo; anzi non ricusò di passare lavorando la massima parte della vita: *Or non è questi il fabro, figlio di Maria?* (7) Mirando la divinità di questo esempio si comprende facilmente che la vera dignità e grandezza dell'uomo è tutta morale, ossia riposta nella virtù: che la virtù è patrimonio comune, conseguibile ugualmente dai grandi e dai piccoli, dai ricchi e dai proletari; che solo alle opere virtuose, in chiunque si trovino, è serbato il premio dell'eterna

(1) S. THOM., II - II, Quaest. XXXII, a. 6.

(2) LUC, XI, 41.

(3) Act., XX, 35.

(4) MATTH., XXV, 40.

(5) S. GREG. MAGN., in *Evang. Hom.*, IX, n. 7.

(6) II, Cor., VIII, 9.

(7) MARC., VI, 3.

beatitudinis aeternae sequuturam. Immo vero in calamitosorum genus propensior Dei ipsius videtur voluntas: beatos enim Iesus Christus nuncupat pauperes (1): invitat peramanter ad se, solatii caussa, quicumque in labore sint ac luctu (2): infimos et iniuria vexatos complectitur caritate praecipua. Quarum cognitione rerum facile in fortunatis deprimitur tumens animus, in aerumnosis demissus extollitur: alteri ad facilitatem, alteri ad modestiam flectuntur. Sic cupitum superbiae intervallum efficitur brevius, nec difficulter impetrabitur ut ordinis utriusque, iunctis amice dextris, copulentur voluntates.

21 — *Quos tamen, si christianis praeceptis paruerint, parum est amicitia, amor etiam fraternus inter se coniugabit. Sentient enim et intelligent, omnes plane homines a communi parente Deo procreatos: omnes ad eundem finem bonorum tendere, qui Deus est ipse, qui afficere beatitudine perfecta atque absoluta et homines et Angelos unus potest: singulos item pariter esse Iesu Christi beneficio redemptos et in dignitatem filiorum Dei vindicatos, ut plane necessitudine fraterna cum inter se tum etiam cum Christo Domino, primogenito in multis fratribus, contineantur. Item naturae bona, munera gratiae divinae pertinere communiter et promiscue ad genus hominum universum, nec quemquam, nisi indignum, bonorum caelestium fieri exheredem. Si autem filii, et heredes: heredes quidem Dei, coheredes autem Christi (3).*

Talis est forma officiorum ac iurium, quam christiana philosophia profitetur. Nonne quieturum perbrevis tempore certamen omne videatur, ubi illa in civili convictu valeret?

22 — *Denique nec satis habet Ecclesia viam inveniendae curationis ostendere, sed admoveat sua manu medicinam. Nam tota in eo est ut ad disciplinam doctrinamque suam excolat homines atque instituat: cuius doctrinae saluberrimos rivos, Episcoporum et Cleri opera, quam latissime potest, curat deducendos. Deinde pervadere in animos nititur flectereque voluntates, ut divinorum disciplina praeceptorum regi se gubernarique patiantur. Atque in hac parte, quae princeps est ac permagni momenti, quia summa utilitatum caussa quae tota in ipsa consistit. Ecclesia quidem una potest maxime. Quibus enim*

(1) MATTH., V, 3: *Beati pauperes spiritu.*

(2) MATTH., XI, 28: *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.*

(3) Rom., VIII, 17.

beatitudine. Diciamo di più: per gl'infelici pare che Iddio abbia una particolare predilezione: imperocchè Gesù Cristo chiama beati i poveri (1): invita amorosamente a venir da Lui per conforto quanti sono stretti dal peso degli affanni (2): i deboli e i perseguitati abbraccia con affetto di carità specialissima. Hanno queste verità grande efficacia ad abbassare l'orgoglio dei fortunati, e togliere all'avvilimento i miseri: ad ispirare indulgenza negli uni, modestia negli altri. Così le distanze, tanto care all'orgoglio, si scorciano; nè più riesce difficile ottenere che le due classi, stringendosi la mano, si riducano ad amichevole accordo [41].

21 - Ma esse obbedendo alla legge evangelica, non saranno paghe di una semplice amicizia, vorranno darsi l'amplesso dell'amore fraterno. Poichè conosceranno e sentiranno che tutti gli uomini hanno origine da Dio, padre comune; che tutti tendono a Dio, fine supremo, che solo può rendere perfettamente felici gli uomini e gli Angeli; che tutti sono stati egualmente redenti da Gesù Cristo, e chiamati alla dignità della figliuolanza divina, per guisa che non solo tra loro, ma con Cristo Signore, *primogenito tra molti fratelli*, sono congiunti col vincolo di una santa fraternità. Conosceranno e sentiranno che i beni di natura e di grazia sono patrimonio comune del genere umano, e che senza suo demerito, niuno verrà diseredato del retaggio dei beni celesti: *perchè se tutti figli, dunque tutti eredi; eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo* (3).

Ecco l'ideale dei diritti e dei doveri, contenuto nel Vangelo. Se esso prevalessesse nel mondo, non cesserebbe subito ogni dissidio e tornerebbe la pace [97]?

22 - Se non che la Chiesa, non contenta di additare il rimedio, l'applica ella stessa con la materna sua mano [20, 22, 25, 34]. Imperocchè ella è tutta in educare e formare gli uomini a queste massime, procurando che le acque salutari della dottrina sua scorran largamente e vadano per mezzo dei Vescovi e del Clero ad irrigare tutta quanta la terra. Nel tempo stesso studiasi di penetrare negli animi e piegare la volontà, perchè si lascino governare dai divini precetti. E in questa parte, che è capitalissima, come quella da cui in fatto dipende tutto il vantaggio, la Chiesa sola ha

(1) MATTH., V, 3: *Beati pauperes spiritu.*

(2) MATTH., XI, 28: *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.*

(3) Rom., VIII, 17.

instrumentis ad permovendos animos utitur, ea sibi hanc ipsam ob causam tradita a Iesu Christo sunt, virtutemque habent divinitus insitam. Istiusmodi instrumenta sola sunt, quae cordis attingere penetrates sinus apte queant, hominemque adducere ut obedientem se praebet officio, motus animi appetentis regat, Deum et proximos caritate diligat singulari ac summa, omniaque animose perumpat, quae virtutis impediunt cursum. Satis est in hoc genere exempla veterum paulisper cogitatione repetere. Res et facta commemoramus, quae dubitationem nullam habent: scilicet civilem hominum communitatem funditus esse institutis christianis renovatam: huiusce virtute renovationis ad meliora promotum genus humanum, immo revocatum ab interitu ad vitam, auctumque perfectione tanta, ut nec extiterit, ulla antea, nec sit in omnes consequentes aetates futura maior. Denique Iesum Christum horum esse beneficiorum principium eundem et finem: ut ab eo projecta, sic ad eum omnia referenda. Nimirum accepta Evangelii luce, cum incarnationis Verbi hominumque redemptionis grande mysterium orbis terrarum didicisset, vita Iesu Christi Dei et hominis pervasit civitates, eiusque fide et praeceptis et legibus totas imbuit. Quare si societati generis humani medendum est, revocatio vitae institutorumque christianorum sola medebitur. De societatibus enim dilabentibus illud rectissime praecipitur, revocari ad origines suas, cum restitui volunt, oportere. Haec enim omnium consociationum perfectio est, de eo laborare idque assequi, cuius gratia institutae sunt: ita ut motus actusque sociales eadem causa pariat, quae peperit societatem. Quamobrem declinare ab instituto, corruptio est: ad institutum redire, sanatio. Verissimeque id quemadmodum de toto reipublicae corpore, eodem modo de illo ordine civium dicimus, qui vitam sustentant opere, quae est longe maxima multitudo.

23 - *Nec tamen putandum, in colendis animis totas esse Ecclesiae curas ita defixas, ut ea negligat quae ad vitam pertinent mortalem ac terrenam. De proletariis nominatim vult et contendit ut emergant e miserrimo statu fortunamque meliorem adipiscantur. Atque in id confert hoc ipso operam non mediocrem, quod vocat et instituit homines ad virtutem. Mores enim christiani, ubi servantur integri, partem aliquam prosperitatis sua sponte pariunt rebus externis, quia conciliant principium ac fontem omnium bonorum Deum; coercent geminas vitae pestes, quae nimium saepe hominem efficiunt in ipsa opum abundantia miserum, rerum appetentiam nimiam et voluptatum.*

vera efficacia. Imperocchè gli strumenti, che adopera a muovere gli animi, le furono dati a questo fine da Gesù Cristo, ed hanno in sè virtù divina; sì che soli essi possono penetrare nelle intime fibre dei cuori, e far che gli uomini obbediscano alla voce del dovere, tengano a freno le passioni, amino con supremo e singolare amore Iddio e il prossimo, e abbattano animosamente tutti gli ostacoli, che attraversano il cammino della virtù.

Basta su ciò accennar di passaggio gli esempî antichi. Ricordiamo fatti e cose fuori di ogni dubbio: cioè che per opera del cristianesimo fu trasformata da capo a fondo la società: che questa trasformazione fu un vero progresso dell'uman genere, anzi una risurrezione dalla morte alla vita morale, e un perfezionamento non mai visto per l'innanzi, nè sperabile maggiore per l'avvenire. Finalmente che Gesù Cristo è il principio e il termine di questi benefizi: i quali scaturiti da Lui, a Lui vanno riferiti. Avendo il mondo mediante la luce evangelica appreso il gran mistero dell'Incarnazione del Verbo e dell'umana redenzione, la vita di Gesù Cristo, Dio ed Uomo, si trasfuse nella civile società, e con la fede, i precetti, le leggi di Lui l'informò. Laonde, se ai mali del mondo vi ha rimedio, questo rimedio non può esser altro, che il ritorno alla vita e ai costumi cristiani. È solenne principio, che per riformare una società in decadenza, è necessario riportarla ai principî che le hanno dato l'essere. La perfezione di ogni società è riposta nel tendere ed arrivare al suo scopo: talchè il principio generatore dei moti e delle azioni sociali sia quel medesimo che generò l'associazione. Quindi deviare dallo scopo primitivo, è corruzione; tornare ad esso, è salute. E questo è vero, come di tutto il consorzio civile, così della classe lavoratrice, che ne è la parte più numerosa.

23 - Nè si creda che le cure della Chiesa sieno così interamente ed unicamente rivolte alla salute delle anime, da trascurare ciò che appartiene alla vita morale e terrena. I proletari segnatamente ella vuole e procura che emergano dal loro infelice stato, e migliorino condizione. E questo essa fa innanzi tutto indirettamente col chiamare e informare gli uomini a virtù. I costumi cristiani, quando sieno e si mantengano davvero tali, contribuiscono anch'essi di per sè alla prosperità terrena: perchè chiamano le benedizioni di Dio, principio e fonte d'ogni bene; infrenano la cupidigia della roba e la sete dei piaceri, veri flagelli, che rendono

sitim (1): contenti denique cultu victuque frugi, vectigal parsimonia supplent, procul a vitiis, quae non modo exiguas pecunias, sed maximas etiam copias exhauriunt, et lauta patrimonia dissipant.

24 — *Sed praeterea, ut bene habeant proletarii, recta providet, instituendis fovendisque rebus, quas ad sublevandam eorum inopiam intelligat conducibiles. Quin in hoc etiam genere beneficiorum ita semper excelluit, ut ab ipsis inimicis praedicatione efferatur. Ea vis erat apud vetustissimos christianos caritatis mutuae, ut persaepe sua se re privarent, opitulandi caussa, divitiores: quamobrem neque... quisquam egens erat inter illos (2). Diaconis, in id nominatim ordine instituto, datum ab Apostolis negotium, ut quotidianae beneficentiae exercerent munia: ac Paulus Apostolus, etsi sollicitudine districtus omnium Ecclesiarum, nihilominus dare se in laboriosa itinera non dubitavit, quo ad tenuiores christianos stipem praesens afferret. Cuius generis pecunias, a christianis in unoquoque conventu ultro collatas, deposita pietatis nuncupat Tertullianus, quod scilicet insumerentur egenis alendis humanisque, et pueris ac puellis re ac parentibus destitutis, inque domesticis senibus, item naufragis (3). Hinc sensim illud extitit patrimonium, quod religiosa cura tanquam rem familiarem indigentium Ecclesia custodivit. Immo vero subsidia miserae plebi, remissa rogandi verecundia, comparavit. Nam et locupletium et indigentium communis parens, excitata ubique ad excellentem magnitudinem caritate, collegia condidit sodalium religiosorum, aliaque utiliter permulta instituit, quibus opem ferentibus, genus miseriarum prope nullum esset, quod solatio careret. Hodie quidem multi, quod eodem modo fecere olim ethnici, ad arguendam transgrediuntur Ecclesiam huius etiam tam egregiae caritatis: cuius in locum subrogare visum est constitutam legibus publicis beneficentiam. Sed quae christianam caritatem suppleant, totam se ad alienas porrigentem utilitates, artes humanae nullae reperientur. Ecclesiae solius est illa virtus, quia nisi a sacratissimo Iesu Christi corde ducitur, nulla est uspiam: vagatur autem a Christo longius, quicumque ab Ecclesia discesserit.*

25 — *At vero non potest esse dubium quin, ad id quod est propositum, ea quoque, quae in hominum potestate sunt, adiumenta*

(1) *I Tim.*, VI, 10: *Radix omnium malorum est cupiditas.*

(2) *Act.*, IV, 34.

(3) *Apoc.*, II, 39.

misero l'uomo nell'abbondanza stessa di ogni cosa (1): contenti di una vita frugale, suppliscono alla scarsezza del censo col risparmio, lontani dai vizi, che non solo consumano le piccole, ma le grandi sostanze, e mandano in rovina i più lauti patrimoni.

24 - Ma vi ha di più: la Chiesa concorre direttamente al bene de' proletari col creare e promuovere quanto può conferire a loro sollievo; e per questo rispetto ella segnalossi tanto, da riscuotere l'ammirazione e gli encomi degli stessi nemici. Nel cuore dei primitivi cristiani la carità fraterna era così potente, che i più facoltosi spogliavansi spessissimo del proprio per soccorrere gli altri; tantochè *non vi era tra loro bisognoso alcuno* (2). Ai diaconi, ordine istituito espressamente per questo, fu commesso dagli Apostoli l'ufficio di esercitare la quotidiana beneficenza: e Paolo Apostolo, benchè gravato dalla cura di tutte le Chiese, non dubitava di intraprender faticosi viaggi, a fin di recare di sua mano ai cristiani poveri le elemosine da lui raccolte. E *depositi della pietà* chiama Tertulliano le offerte che si facevano spontaneamente dai fedeli in ciascuna adunanza; perchè *designate a soccorrere e dar sepoltura agl'indigenti, sovvenire i poveri orfani d'ambo i sessi, e i vecchi, e i naufraghi* (3). E di qui a poco a poco formossi il patrimonio, che la Chiesa guardò sempre con religiosa cura come patrimonio della povera gente. La quale anzi con nuovi e determinati soccorsi venne perfino liberata dalla vergogna di chiedere. Imperocchè, madre comune dei poveri e dei ricchi, ispirando e suscitando per tutto l'eroismo della carità, la Chiesa creò Sodalizî religiosi ed altri benefici istituti, che non lasciarono quasi alcuna specie di miseria senza aiuto e conforto. Molti oggi, come già fecero i gentili, dan biasimo alla Chiesa perfino di sì egregia carità: e si è creduto bene di sostituire a questa la beneficenza legale. Ma non vi è umana industria, che alla carità cristiana, che tutta consacrasi al bene altrui, possa supplire. Ed essa non può essere se non virtù della Chiesa, perchè è virtù che sgorga solamente dal cuore santissimo di Gesù Cristo: e si allontana da Gesù Cristo chi si allontana dalla Chiesa.

25 - A risolvere per altro la questione operaia, non è dubbio che si richieggono altresì i mezzi umani. Tutti quelli che vi sono in-

(1) *Tim.*, VI, 10: *Radix omnium malorum est cupiditas.*

(2) *Act.*, IV, 34.

(3) *Apoc.*, II, 39.

requirantur. Omnino omnes, ad quas caussa pertinet, eodem intendant idemque laborent pro rata parte necesse est. Quod habet quamdam cum moderatrice mundi providentia similitudinem: fere enim videmus rerum exitus a quibus causis pendent, ex earum omnium conspiratione procedere.

Iamvero quota pars remedii a republica expectanda sit, praestat exquirere. Rempublicam hoc loco intelligimus non quali populus utitur unus vel alter, sed qualem et vult recta ratio naturae congruens, et probant divinae documenta sapientiae, quae Nos ipsi nominatim in litteris Encyclicis de civitatum constitutione christiana explicavimus.

26 – *Itaque per quos civitas regitur primum conferre operam generatim atque universe debent tota ratione legum atque institutorum, scilicet efficiendo ut ex ipsa conformatione atque administratione reipublicae ultro prosperitas tam communitatis quam privatorum efflorescat. Id est enim civilis prudentiae munus, propriumque eorum, qui praesunt, officium. Nunc vero illa maxime efficiunt prosperas civitates, morum probitas, recte atque ordine constitutae familiae, custodia religionis ac iustitiae, onerum publicorum cum moderata irrogatio, tum aequa partitio, incrementa artium et mercaturae, florens agrorum cultura, et si qua sunt alia generis eiusdem, quae pro maiore studio provehuntur, eo melius sunt victuri cives et beatius. Harum igitur virtute rerum in potestate rectorum civitatis est, ut ceteris prodesse ordinibus, sic et proletariorum conditione, iuvare plurimum: idque iure suo optimo, neque ulla cum importunitatis suspitione: debet enim respublica ex lege muneris sui in commune consulere. Quo autem commodorum copia provenerit ex hac generali providentia maior, eo minus oportebit alias ad opificum salutem experiri vias.*

27 – *Sed illud praeterea considerandum, quod rem altius attingit, unam civitatis esse rationem, communem summorum atque infimorum. Sunt nimirum proletarii pari iure cum locupletibus natura Cives, hoc est partes verae vitamque viventes, unde constat, interiectis familiis, corpus reipublicae: ut ne illud adiungatur, in omni urbe eos esse numero longe maximo. Cum igitur illud sit perabsurdum, parti civium consulere, partem negligere, consequitur, in salute commodisque ordinis proletariorum tuendis curas debitas collocari publice oportere: ni fiat, violatum iri iustitiam suam cuique tribuere praecipientem. Qua de re sapienter S. Thomas: sicut pars et totum quodammodo*

teressati debbono concorrervi ciascuno per la parte sua: e ciò ad esempio di quell'ordine provvidenziale, che governa il mondo; poichè scorgesi d'ordinario che il buon effetto è il prodotto dell'armoniosa cooperazione di tutte le cause, da cui esso dipende.

Vediamo dunque quale debba essere il concorso dello Stato. Noi parliamo dello Stato, non come è costituito o come funziona in questa o quella nazione, ma dello Stato nel suo vero concetto, qual si desume dai principj della retta ragione, in perfetta armonia con le dottrine cattoliche, come Noi medesimi esponemmo nell'Enciclica sulla Costituzione cristiana degli Stati [9].

26 - I governanti dunque debbono in primo luogo concorrervi in maniera generale con tutto il complesso delle leggi e delle politiche istituzioni, ordinando e amministrando lo Stato in guisa che ne risulti naturalmente la pubblica e privata prosperità. Questo difatti è l'ufficio della civile prudenza, e il dovere dei reggitori dei popoli. Ora la prosperità delle nazioni deriva specialmente dai buoni costumi, dal buon assetto della famiglia, dall'osservanza della religione e della giustizia, dall'imposizione moderata e dall'equa distribuzione delle pubbliche gravezze, dal progresso delle industrie e del commercio, dal fiorire dell'agricoltura e da altre simili cose, le quali quanto maggiormente promosse, tanto più felici rendono i popoli. Anche solo per questa via può dunque lo Stato grandemente concorrere come al benessere delle altre classi, così a quello dei proletari: e ciò di suo pieno diritto e senza dar sospetto d'indebite ingerenze; giacchè provvedere al bene comune è ufficio e competenza dello Stato. E quanto maggiore sarà la somma dei vantaggi procurati per questa generale provvidenza, tanto minor bisogno vi sarà di tentare altre vie a salute degli operai.

27 - Ma va inoltre considerata una cosa che tocca più da vicino la questione: esser cioè lo Stato un'armoniosa unità che abbraccia del pari le infime e le alte classi. I proletari, nè più nè meno dei ricchi, sono di naturale diritto cittadini, membri veri e viventi onde si compone, mediante le famiglie, il corpo sociale; per non dire che ne sono il maggior numero. Ora essendo assurdo provvedere ad una parte di cittadini e trasandare l'altra, è stretto dovere dello Stato prendersi la dovuta cura del benessere degli operai: non facendolo si offende la giustizia che vuole reso a ciascuno il suo. Onde saviamente avverte S. Tommaso: *Siccome la parte e il*

sunt idem, ita id, quod est totius, quodammodo est partis (1). Proinde in officiis non paucis neque levibus populo bene consulentium principum, illud in primis eminet, ut unumquemque civium ordinem aequabiliter tueantur, ea nimirum, quae distributiva appellatur, iustitia inviolate servanda.

Quamvis autem cives universos, nemine excepto, conferre aliquid in summam bonorum communium necesse sit, quorum aliqua pars virilis sponte recidit in singulos, tamen idem et ex aequo conferre nequaquam possunt. Qualescumque sint in imperii generibus vicissitudines, perpetua futura sunt ea in civium statu discrimina, sine quibus nec esse, nec cogitari societas ulla posset. Omnino necesse est quosdam reperiri, qui se reipublicae dedant, qui leges condant, qui ius dicant, denique quorum consilio atque auctoritate negotia urbana, res bellicae administrantur. Quorum virorum priores esse partes, eosque habendos in omni populo primarios, nemo non videt, propterea quod communi bono dant operam proxime atque excellenti ratione. Contra vero qui in arte aliqua exercentur, non ea, qua illi, ratione nec iisdem muneribus prosunt civitati: sed tamen plurimum et ipsi, quamquam minus directe, utilitati publicae inserviunt. Sane sociale bonum cum debeat esse eiusmodi, ut homines eius fiant adeptione meliores, est profecto in virtute praecipue collocandum. Nihilominus ad bene constitutam civitatem suppeditatio quoque pertinet bonorum corporis atque externorum, quorum usus est necessarius ad actum virtutis (). Iamvero his pariendis bonis est proletariorum maxime efficax ac necessarius labor, sive in agris artem atque manum, sive in officinis exerceant. Immo eorum in hoc genere vis est atque efficientia tanta, ut illud verissimum sit, non aliunde quam ex opificum labore gigni divitias civitatum. Iubet igitur aequitas, curam de proletario publice geri, ut ex eo, quod in communem affert utilitatem, percipiat ipse aliquid, ut tectus, ut vestitus, ut salvus vitam tolerare minus aegre possit. Unde consequitur, favendum rebus omnibus esse quae conditioni opificum quoquo modo videantur profuturae. Quae cura tantum abest ut noceat cuiquam, ut potius profutura sit universis, quia non esse omnibus modis eos miseros, a quibus tam necessaria bona proficiunt, prorsus interest reipublicae.

28 — Non civem, ut diximus, non familiam absorberi a republica rectum est: suam utrique facultatem agendi cum libertate permit-

(1) S. THOM., II - II, Quaest. LXI, a. 1 ad 2.

(2) S. THOM., De reg. Princip. I, c. XV.

tutto fanno in certo modo una sola cosa, così ciò che è del tutto è in qualche maniera della parte (1). Perciò tra i molti e gravi doveri dei governanti solleciti del bene pubblico, primeggia quello di provvedere ugualmente ad ogni ordine di cittadini, osservando con inviolabile imparzialità la giustizia *distributiva*.

Sebbene tutti i cittadini, senza eccezione alcuna, debbano cooperare al benessere comune, che poi naturalmente rifluisce a beneficio dei singoli; tuttavia la cooperazione non può essere in tutti nè uguale, nè la stessa. Per quanto si mutino e si rimutino le forme di Governo, vi sarà sempre quella varietà e disparità di condizioni, senza la quale non può darsi e neanche concepirsi umano consorzio. Vi saran sempre pubblici ministri, legislatori, giudici, insomma uomini tali che governino la nazione in pace e la difendano in guerra; ed è facile a intendersi che, essendo questi causa più prossima ed efficace del ben comune, formano la parte principale della nazione [13]. Non possono allo stesso modo e con gli stessi uffici cooperare al comun bene gli artigiani: ma tuttavia, vi concorrono anch'essi potentemente coi loro servizi. Certo, il bene sociale, dovendo essere nel suo conseguimento un bene perfezionativo de' cittadini, in quanto sono uomini, va principalmente collocato nella virtù. Nondimeno in ogni società ben ordinata deve trovarsi una sufficiente copia di beni corporali, *l'uso dei quali è necessario all'esercizio della virtù* (2). Ora a darci questi beni è di necessità ed efficacia somma l'opera e l'arte dei proletari, o si applichi all'agricoltura, o si eserciti nelle officine. Somma, diciamo, a tal segno, che può affermarsi con verità, il lavoro degli operai esser quello che forma la ricchezza nazionale. È quindi giusto che il governo s'interessi dell'operaio, facendo sì che egli partecipi in alcuna misura di quella ricchezza, che esso medesimo produce: cosicchè abbia vitto e vestito, e campi meno disagiatamente la vita. Si favorisca dunque al possibile tutto ciò che può in qualche modo migliorare la condizione di lui, sicuri che, non che nuocere ad alcuno, questa provvidenza gioverà a tutti; essendo interesse universale che non rimangano nella miseria coloro da cui provengono vantaggi di tanto rilievo.

28 - Non è giusto, come abbiain detto, che il cittadino, che la famiglia siano assorbiti dallo Stato: giusto è invece che si lasci

(1) S. THOM., II - II Quaest. LXI, a. 1 ad 2.

(2) S. THOM., *De reg. Princip.*, I, c. XV.

tere aequum est, quantum incolumi bono communi et sine cuiusquam iniuria potest. Nihilominus eis, qui imperant, videndum ut communitatem eiusque partes tueantur. Communitatem quidem, quippe quam summae potestati conservandum natura commisit usque eo, ut publicae custodia salutis non modo suprema lex, sed tota causa sit ratione principatus: partes vero, quia procurationem reipublicae non ad utilitatem eorum, quibus commissa est, sed ad eorum, qui commissi sunt, natura pertinere, philosophia pariter et fides christiana consentiunt. Cumque imperandi facultas proficiscatur a Deo, eiusque sit communicatio quaedam summi principatus, gerenda ad exemplar est potestatis divinae, non minus rebus singulis quam universis cura paterna consulentis. Si quid igitur detrimenti allatum sit aut impendeat rebus communibus, aut singulorum ordinum rationibus, quod sanari aut prohiberi alia ratione non possit, obviam iri auctoritate publica necesse est.

29 — Atqui interest salutis cum publicae, tum privatae pacatas esse res et compositas: item dirigi ad Dei iussa naturaeque principia omnem convictus domestici disciplinam: observari et coli religionem: florere privatim ac publice mores integros: sanctam retineri iustitiam, nec alteros ab alteris impune violari: validos adolescere cives, iuvandae tutandaeque, si res postulet, civitati idoneos. Quamobrem si quando fiat, ut quippiam turbarum impendeat ob secessionem opificum, aut intermissas ex composito operas: ut naturalia familiae nexa apud proletarios relaxentur: ut religio in opificibus violetur non satis imperitendo commodi ad officia pietatis: si periculum in officinis integritati morum ingruat a sexu promiscuo, aliisque perniciosis invitamentis peccandi: aut opificum ordinem herilis ordo iniquis premat oneribus, vel alienis a persona ac dignitate humana conditionibus affligat: si valetudini noceatur opere immodico, nec ad sexum aetatemve accommodato, his in causis plane adhibenda, certos intra fines, vis et auctoritas legum. Quos fines eadem, quae legum postulat operam, causa determinat: videlicet non plura suscipienda legibus, nec ultra progrediendum, quam incommodorum sanatio, vel periculi depulsio requirat.

Iura quidem, in quocumque sint, sancte servanda sunt: atque ut suum singuli teneant, debet potestas publica providere, propulsandis atque ulciscendis iniuriis. Nisi quod in ipsis protegendis privatorum iuribus, praecipue est infimorum atque inopum habenda ratio. Siquidem natio divitum, suis septa praesidiis, minus eget tutela publica: miserum vulgus, nullis opibus suis tutum, in patrocinio reipublicae maxime nititur. Quocirca mercenarios, cum in multitu-

all'uno e all'altra tanta indipendenza di operare, quanta se ne può, salvo il bene comune e gli altrui diritti. Tuttavia debbono i governanti tutelare la società e le sue parti. La società, perchè la tutela di questa fu da natura commessa al sommo potere, siffattamente, che la salute pubblica non è solo legge suprema, ma unica e totale ragione della pubblica autorità: le parti poi, perchè filosofia e Vangelo si accordano ad insegnare che, non a beneficio dei governanti, bensì dei governati è da natura istituito il governo. E poichè il potere politico viene da Dio, ed è una tal qual partecipazione della divina sovranità, dee amministrarsi ad esempio di questa, che con paterna cura provvede non meno alle particolari creature, che a tutto l'universo. Ove dunque o alla società, o a qualche sua parte, sia stato recato, ovvero sovrasti danno, che non possa in altro modo ripararsi o impedirsi, l'intervento dello Stato è necessario.

29 - Ora interessa il privato come il pubblico bene, che sia mantenuto l'ordine e la tranquillità pubblica: che la famiglia sia ordinata conforme alla legge di Dio e ai principî di natura: che sia rispettata e praticata la religione: che fioriscano i pubblici e privati costumi: che sia inviolabilmente osservata la giustizia: che una classe di cittadini non opprime l'altra: che crescano sani e robusti i cittadini, atti a vantaggiare e difendere, bisognando, la patria. Laonde se per ammutinamenti o per scioperi degli operai si temano disordini pubblici: se tra i proletari sieno sostanzialmente turbate le naturali relazioni della famiglia: se la religione non sia rispettata nell'operaio, negandogli agio e tempo sufficiente a compierne i doveri: se per la promiscuità del sesso ed altri incentivi al male, l'integrità dei costumi corra nelle officine pericolo: se dai padroni venga oppressa con ingiusti pesi, o avvilita con patti contrari alla personalità e dignità umana la classe lavoratrice: se con lavoro soverchio o non conveniente al sesso e all'età, si rechi nocimento alla sanità dei lavoratori; in questi casi si deve adoperare, entro i debiti confini, la forza e l'autorità delle leggi [15, 20, 30]. I quali confini sono determinati dalla causa medesima ch'esige l'intervento dello Stato: che val quanto dire, non dover le leggi andare al di là di ciò che richieda o il riparo dei mali o la rimozione del pericolo.

I diritti vanno debitamente protetti in chiunque ne abbia, e il pubblico potere deve assicurare a ciascuno il suo, con impedirne o punirne le violazioni. Se non che nel tutelare le ragioni dei privati vuolsi avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri [26, 32].

dine egena numerentur, debet cura providentiaque singulari complecti respublica.

30 — Sed quaedam maioris momenti praestat nominatim perstringere. Caput autem est, imperio ac munimento legum tutari privatas possessiones oportere. Potissimumque, in tanto iam cupiditatum ardore, continenda in officio plebs: nam si ad meliora contendere concessum est non repugnante iustitia, at alteri, quod suum est, detrahere, ac per speciem absurdae cuiusdam aequabilitatis in fortunas alienas involare, iustitia vetat, nec ipsa communis utilitatis ratio sinit. Utique pars opificum longe maxima res meliores honesto labore comparare sine cuiusquam iniuria malunt; verumtamen non pauci numerantur pravis imbuti opinionibus rerumque novarum cupidi, qui id agunt omni ratione ut turbas moveant, ac ceteros ad vim impellant. Intersit igitur rei publicae auctoritas, iniectoque concitatoribus freno, ab opificum moribus corruptrices artes, a legitimis dominis periculum rapinarum coerceat.

31 — Longinquior vel operosior labos, atque opinatio curtae mercedis causam non raro dant artificibus quamobrem opere se solvant ex composito, otioque dedant voluntario. Cui quidem incommodo usitato et gravi medendum publice, quia genus istud cessationis non heros dumtaxat, atque opifices ipsos afficit damno, sed mercaturis obest reique publicae utilitatibus: cumque haud procul esse a vi turbisque soleat, saepenumero tranquillitatem publicam in discrimen adducit. Qua in re illud magis efficax ac salubre, antevertere auctoritate legum, malunquae ne erumpere possit prohibere, amotis mature causis, unde dominorum atque operariorum conflictus videatur extiturus.

32 — Similique modo plura sunt in opifice, praesidio munienda rei publicae: ac primum animi bona. Siquidem vita mortalis quantumvis bona et optabilis, non ipsa tamen illud est ultimum, ad quod nati sumus: sed via tantummodo atque instrumentum ad animi vitam perspicentia veri et amore boni complendam. Animus est, qui expressam gerit imaginem similitudinemque divinam, et in quo principatus ille residet, per quem dominari iussus est homo in inferiores naturas, atque efficere utilitati suae terras omnes et maria parentia. Replete terram et subiicite eam: et dominamini piscibus maris et

Il ceto dei ricchi, forte per se stesso, abbisogna meno della pubblica difesa: le misere plebi che, mancano di sostegno proprio, hanno specialmente necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato. E però agli operai, che sono nel numero dei deboli e bisognosi, deve lo Stato a preferenza rivolgere le cure e la provvidenza sua.

30 - Ma giova discendere espressamente ad alcuni particolari di maggiore importanza. Principalissimo è questo, dovere i governi per via di savie leggi assicurare la proprietà privata. Oggi specialmente in tanto ardore di sfrenate cupidigie, bisogna che le plebi sieno tenute a dovere; poichè se ad esse giustizia consente di adoperarsi a migliorare le loro sorti, nè la giustizia nè il pubblico bene consentono che si rechi danno ad altri nella roba, e sotto colore di non so quale eguaglianza si invada l'altrui. Certo, la massima parte degli operai vorrebbero migliorare condizione onestamente senza far torto a persona; tuttavia ve ne ha non pochi, imbevuti di massime false e smaniosi di novità, che cercano ad ogni costo eccitare tumulti e sospingere gli altri alla violenza. Intervenga dunque l'autorità dello Stato, e posto freno ai sommovitori, preservi i buoni operai dal pericolo della seduzione, i legittimi padroni da quello dello spogliamento.

31 - Il troppo lungo e gravoso lavoro, e la mercede giudicata scarsa porgono, non di rado agli operai motivo di sciopero. A questo sconcio grave e frequente occorre che ripari lo Stato; perchè tali scioperi non recano danno ai padroni solamente e agli operai medesimi, ma al commercio e ai comuni interessi; e per le violenze e i tumulti, a cui di ordinario danno occasione, mettono spesso a rischio la pubblica tranquillità [64]. Il rimedio poi, in questa parte, più efficace e salutare si è prevenire il male con l'autorità delle leggi e impedirne lo scoppio, rimuovendo a tempo le cause da cui si prevede che possa nascere tra operai e padroni il conflitto.

32 - Molte cose parimente deve proteggere nell'operaio lo Stato; ed in prima i beni dell'anima. La vita di quaggiù, benchè buona e desiderabile, non è il fine per cui siamo creati: ma via e mezzo a perfezionare con la cognizione del vero e con la pratica del bene la vita dello spirito. Lo spirito è quello che porta scolpita in sè l'immagine e la simiglianza divina, ed in cui risiede quel principato, in virtù del quale fu imposto all'uomo di signoreggiare le inferiori creature, e di far servire all'utilità sua le terre tutte ed i mari. *Riempite la terra e rendetela a voi soggetta e signoregiate*

volatilibus caeli et universis animantibus, quae moventur super terram (1). Sunt omnes homines hac in re pares, nec quippiam est quod inter divites atque inopes, inter dominos et famulos, inter principes privatosque differat: nam idem dominus omnium (2). Nemini licet hominis dignitatem, de qua Deus ipse disponit cum magna reverentia, impune violare, neque ad eam perfectionem impedire cursum, quae sit vitae in caelis sempiternae consentanea. Quin etiam in hoc genere tractari se non convenienter naturae suae, animique servitutem servire velle, ne sua quidem sponte homo potest: neque enim de iuribus agitur, de quibus sit integrum homini, verum de officiis adversus Deum, quae necesse est sancte servari. Hinc consequitur requies operum et laborum per festos dies necessaria. Id tamen nemo intelligat de maiore quadam inertis otii usura, multoque minus de cessatione, qualem multi expetunt, faultrice vitiorum et ad effusiones pecuniarum adiutrice, sed omnino de requiete operum per religionem consecrata. Coniuncta cum religione quies sevocat hominem a laboribus negotiisque vitae quotidianae ut ad cogitanda revocet bona caelestia, tribuendumque cultum numini aeterno iustum ac debitum. Haec maxime natura atque haec causa quietis est in dies festos capiendae: quod Deus et in Testamento veteri praecipua lege sanxit: Memento ut diem sabbati sanctifices (3); et factio ipse suo docuit, arcana requiete, statim posteaquam fabricatus hominem erat, sumpta: Requievit die septimo ab universo opere quod patrarat (4).

33 – Quod ad tutelam bonorum corporis et externorum, primum omnium eripere miseros opifices e saevitia oportet hominum cupidorum, personis pro rebus ad quaestum intemperanter abutentium. Scilicet tantum exigi operis, ut hebescat animus labore nimio, unaque corpus defatigationi succumbat, non iustitia, non humanitas patitur. In homine, sicut omnis natura sua, ita et vis efficiens certis est circumscripta finibus, extra quos egredi non potest. Acuitur illa quidem exercitatione atque usu, sed hac tamen lege ut agere intermittat identidem et acquiescat. De quotidiano igitur opere videndum ne in plures extrahatur horas, quam vires sinant. Intervalla vero quiescendi quanta esse oporteat ex vario genere operis, ex adiunctis temporum et locorum, ex ipsa opificum valetudine iudicandum. Quorum est opus lapidem

(1) Gen., I, 28.

(2) Rom., X, 12.

(3) Exod., XX, 8.

(4) Gen., II, 2.

i pesci del mare e gli uccelli dell'aria e tutti gli animali che sopra la terra si muovono (1). In questo tutti gli uomini sono uguali, nè vi ha fra ricchi e poveri, padroni e servi, monarchi e sudditi, differenza alcuna; poichè lo stesso è *il Signore di tutti* (2). A niuno è lecito violare impunemente la dignità dell'uomo, di cui Dio stesso dispone *con grande riverenza*, nè attraversargli la via a quel perfezionamento che è ordinato all'acquisto della vita eterna. Che anzi neanche di sua libera elezione, potrebbe l'uomo rinunciare ad esser trattato secondo sua natura ed accettare la schiavitù dello spirito; perchè non trattasi di diritti, dei quali sia libero l'esercizio, bensì di doveri verso Dio assolutamente inviolabili. Di qui segue la necessità del riposo festivo. Sotto il quale nome non s'intenda già uno stare in ozio più a lungo, e molto meno una totale inazione, quale si desidera da molti, fomite di vizî e occasione di scialacquo; ma un riposo consacrato dalla religione. Unito alla religione il riposo toglie l'uomo ai lavori e alle faccende della vita ordinaria per richiamarlo al pensiero dei beni celesti e al culto dovuto alla maestà divina. Questa è principalmente la natura, questo il fine del riposo festivo, che Iddio con legge speciale prescrisse all'uomo nel Vecchio Testamento, dicendogli: *Ricordati di santificare il giorno di sabato* (3); e che insegnò egli stesso col fatto suo, quando nel settimo dì, creato l'uomo, dalle opere della creazione si riposò: *Riposò nel giorno settimo da tutte le opere che aveva fatte* (4).

33 - Quanto alla tutela dei beni corporali ed esteriori, prima di tutto è dovere di sottrarre il povero operaio all'inumanità di avidi speculatori, che per guadagno abusano senza alcuna discrezione delle persone come di cose. Non è giusto nè umano esigere dall'uomo tanto lavoro, da farne per troppa fatica istupidire la mente, e da fiaccarne il corpo. Come la sua natura, così l'attività dell'uomo è limitata. L'esercizio e l'uso l'affina, a condizione però che a quando a quando venga sospesa per dar luogo al riposo. Non deve dunque il lavoro prolungarsi più che le forze non comportino. Il determinare la quantità del riposo dipende dalla qualità del lavoro, dalle circostanze di tempo e di luogo, dalla stessa complessione e sanità degli operai. Il lavoro, per esempio, dei cavatori di pietra, di ferro,

(1) *Gen.*, I, 28.

(2) *Rom.*, X, 12.

(3) *Esod.*, XX, 8.

(4) *Gen.*, II, 2.

e terra excindere, aut ferrum, aes, aliaque id genus effodere penitus abdita, eorum labor, quia multo maior est idemque valetudini gravis, cum brevitate temporis est compensandus. Anni quoque dispicienda tempora: quia non raro idem operae genus alio tempore facile est ad tolerandum, alio aut tolerari nulla ratione potest, aut sine summa difficultate non potest. Denique quod facere enitique vir adulta aetate beneque validus potest, id a femina puerove non est aequum postulare. Immo de pueris valde cavendum, ne prius officina capiat, quam corpus, ingenium, animum satis firmaverit aetas. Erumpentes enim in pueritia vires, velut herbescentem viriditatem, agitatio precox elidit: quae ex re omnis est institutio puerilis interitura. Sic certa quaedam artificia minus apte conveniunt in feminas ad opera domestica natas: quae quidem opera et tuentur magnopere in muliebri genere decus, et liberorum institutione prosperitatisque familiae natura respondent. Universe autem statuatur, tantum esse opificibus tribuendum otii, quantum cum viribus compensetur labore consumptis; quia detritas usu vires debet cessatio restituere. In omni obligatione, quae dominis atque artificibus invicem contrahatur, haec semper aut adscripta aut tacita conditio inest, utrique generi quiescendi ut cautum sit: neque enim honestum esse convenire secus, quia nec postulare cuiquam fas est, nec spondere neglectum officiorum, quae vel Deo vel sibimetipsi hominem obstringunt.

34 — *Rem hoc loco attingimus sat magni momenti: quae recte intelligatur necesse est, in alterutram partem ne peccetur. Videlicet salarii definitur libero consensu modus: itaque dominus rei, facta mercede persoluta, liberavisse fidem, nec ultra debere quidquam videatur. Tunc solum fieri iniuste, si vel pretium dominus solidum, vel obligatas artifex operas reddere totas recusaret: his caussis rectum esse potestatem politicam intercedere, ut suum cuique ius incolume sit, sed praeterea nullis. Cui argumentationi aequus rerum iudex non facile, neque in totum assentiatur, quia non est absoluta omnibus partibus: momentum quoddam rationis abest maximi ponderis. Hoc est enim operari, exercere se rerum comparandarum causa, quae sint ad varios vitae usus, potissimumque ad tuitionem sui necessariae. In sudore vultus tui vesceris pane (1). Itaque duas velut notas habet in homine labor natura insitas, nimirum ut personalis sit, quia vis*

(1) Gen., III, 19.

di rame e di altre materie nascoste sotterra, essendo più grave e più nocivo alla salute, va compensato con una durata più corta. Si deve avere ancora riguardo alle stagioni: perchè non di rado un lavoro facilmente sopportabile in una stagione, è in un'altra o insopportabile affatto, o tale che con difficoltà si sopporta. Infine un lavoro proporzionato ad uomo adulto o robusto non è ragionevole che si imponga a donna o a fanciullo [20]. Anzi, quanto ai fanciulli, si ha da stare ben cauti di non ammetterli all'officina prima che l'età ne abbia sufficientemente sviluppate le forze fisiche, intellettuali e morali. Le forze, che nella puerizia sbocciano simili all'erba in fiore, un movimento precoce le sciupa; e allora si rende impossibile la stessa educazione dei fanciulli. Così certe specie di lavoro non si confanno alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del debole sesso, ed hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa. In generale stabiliscasi questa regola, che la somma del riposo necessario all'operaio deve essere proporzionata alla somma delle forze consumate nel lavoro: perchè le forze consumate con l'uso debbono col riposo ristorarsi. In ogni convenzione, che facciasi tra padroni e operai, vi è sempre la condizione o espressa o sottintesa dell'uno e l'altro riposo: un patto contrario sarebbe immorale, non essendo lecito a nessuno chiedere o promettere la violazione dei doveri che lo stringono a Dio o a se stesso.

34 - Tocchiamo ora un punto di grande importanza, e che va inteso bene per non cadere in uno dei due estremi opposti. La quantità del salario, si dice, la determina il libero consenso delle parti: sicchè il padrone, pagata la mercede, ha fatto la parte sua, nè sembra sia debitore di altro. Soltanto allora, che o non paghi l'intera mercede il padrone, o non presti tutta l'opera pattuita l'operaio, si commette ingiustizia, e solo a tutela di questi diritti, non per altre cagioni, è lecito l'intervento dello Stato. A questo ragionamento non può un equo estimatore delle cose consentire nè facilmente, nè in tutto; perchè esso non guarda la cosa da ogni lato; qualche considerazione vi manca di gran momento. Il lavoro è la attività umana ordinata a provvedere ai bisogni della vita, e specialmente alla sua conservazione: *Tu mangerai il pane nel sudore della tua fronte* (1). Ha dunque il lavoro nell'uomo come due

(1) *Gen.*, III, 19.

agens adhaeret personae, atque eius omnino est propria, a quo exercetur, et cuius est utilitati nata: deinde ut sit necessarius, ob hanc causam, quod fructus laborum est homini opus ad vitam tuendam: vitam autem tueri ipsa rerum, cui maxime parendum, natura iubet. Iamvero si ex ea dumtaxat parte spectetur quod personalis est, non est dubium quin integrum opifici sit pactae mercedis angustius finire modum: quemadmodum enim operas dat ille voluntate, sic et operarum mercede vel tenui vel plane nulla contentus esse voluntate potest. Sed longe aliter iudicandum si cum ratione personalitatis ratio coniungitur necessitatis, cogitatione quidem non re ab illa separabilis. Reapse manere in vita, commune singulis officium est, cui scelus est deesse. Hinc ius reperendarum rerum, quibus vita sustentatur, necessario nascitur: quarum rerum facultatem infimo cuique non nisi quaesita labore merces suppeditat. Esto igitur, ut opifex atque herus libere in idem placitum, ac nominatim in salarii modum consentiant: subest tamen semper aliquid ex iustitia naturali, idque libera paciscentium voluntate maius et antiquius, scilicet alendo opifici, frugi quidem et bene morato, haud imparem esse mercedem oportere. Quod si necessitate opifex coactus, aut mali peioris metu permotus duriores conditionem accipiat, quae, etiamsi nolit, accipienda sit, quod a domino vel a redemptore operum imponitur, istud quidem est subire vim, cui iustitia reclamatur. Verumtamen in his similibusque causis, quales illae sunt in unoquoque genere artificii quota sit elaborandum hora, quibus praesidiis valetudini maxime in officinis cavendum, ne magistratus inferat sese importunius, praesertim cum adiuncta tam varia sint rerum, temporum, locorum, satius erit eas res iudicio reservare collegiorum, de quibus infra dicturi sumus, aut aliam inire viam, qua rationes mercenariorum, uti par est, salvae sint, accedente, si res postulaverit, tutela praesidioque reipublicae.

35 — *Mercedem si ferat opifex satis amplam ut ea se uxoremque et liberos tueri commodum queat, facile studebit parsimoniae, si sapit, efficietque, quod ipsa videtur natura monere, ut detractis sumptibus, aliquid etiam redundet, quo sibi liceat ad modicum censum pervenire. Neque enim efficaci ratione dirimi causam, de qua agitur, posse vidimus, nisi hoc sumpto et constituto, ius privatorum bonorum sanctum esse oportere. Quamobrem favere huic iuri leges debent, et quoad potest, providere ut quamplurimi ex multitudine rem habere malint. Quo facto, praeclarae utilitates consecuturæ sunt: ac primum certe*

caratteri impressigli da natura, cioè di essere *personale*, perchè inerte alla persona, e del tutto propria di chi la esercita ed a cui pro fu data, è la forza attiva; poi di essere *necessario*, perchè il frutto del lavoro abbisogna all'uomo pel mantenimento della vita; mantenimento che è imprescindibile dovere imposto dalla natura. Or se guardisi al solo rispetto di *personalità*, non è dubbio che può l'operaio pattuire una mercede inferiore al giusto: imperocchè siccome egli offre volontariamente l'opera, così può, volendo, contentarsi di un tenue salario, o rinunziarlo affatto. Ben altro si dee dire, ove con la *personalità* si consideri la *necessità*: due cose logicamente distinte, realmente inseparabili. Infatti il conservarsi in vita è dovere, a cui niuno può mancare senza colpa. Di qui nasce per necessaria conseguenza il diritto di procacciarsi i mezzi di sostentamento, che nella povera gente si riducono al salario del proprio lavoro. Sia pur dunque che l'operaio e il padrone formino di comune consenso il patto, e nominatamente il quanto della mercede; vi entra però sempre un elemento di giustizia naturale, anteriore e superiore alla libera volontà dei contraenti, ed è che il quantitativo della mercede non sia inferiore al sostentamento dell'operaio frugale, s'intende, e ben costumato. Se questi costretto dalla necessità, o per timore di peggio, accetta patti più duri, i quali perchè imposti dal proprietario o dall'intraprenditore, volere o non volere debbono essere accettati, questo è subire una violenza contro la quale la giustizia protesta. Del resto in queste ed altre simili cose, quali sono la giornata di lavoro, le cautele da prendere per guarentire nelle officine la vita dell'operaio, affinchè l'autorità non s'ingerisca indebitamente, massime in tanta varietà di cose, di tempi e di luoghi, sarà più opportuno riservarne la decisione ai colleghi, di cui parleremo più innanzi, o tenere altra via, che salvi, secondo giustizia, le ragioni degli operai, restringendosi lo Stato ed aggiungervi, quando il caso lo richieda, tutela ed appoggio.

35 - Quando l'operaio riceva un salario sufficiente a mantenere se stesso e la sua famiglia in una tal quale agiatezza, s'egli è savio, penserà agevolmente al risparmio, e secondando l'impulso della stessa natura farà in modo che sopravvanzi alle spese una parte da impiegare nell'acquisto di qualche piccola proprietà. Imperocchè abbiamo dimostrato che l'inviolabilità del diritto di proprietà è indispensabile per la soluzione pratica ed efficace della questione operaia. Debbono pertanto le leggi favorire questo diritto, e fare in modo che cresca il più possibile il numero de' proprietari. Di qui

aequior partitio bonorum. Vis enim commutationum civilium in duas civium classes divisit urbes, immenso inter utramque discrimine interiecto. Ex una parte factio praepotens, quia praedives: quae, cum operum et mercaturae universum genus sola potiatur, facultatem omnem copiarum effectricem ad sua commoda ac rationes trahit, atque in ipsa administratione rei publicae non parum potest. Ex altera inops atque infirma multitudo, exulcerato animo et ad turbas semper parato. Iamvero si plebis excitetur industria in spem adipiscendi quippiam, quod solo contineatur, sensim fiet ut alter ordo evadat finitimus alteri, sublato inter summas divitias summamque egestatem discrimine. Praeterea rerum, quas terra gignit, maior est abundantia futura. Homines enim, cum se elaborare sciunt in suo, alacritatem adhibent studiumque longe maius: immo prorsus adamare terram instituunt sua manu percultam, unde non alimenta tantum, sed etiam quamdam copiam et sibi et suis expectant. Ista voluntatis alacritas, nemo non videt quam valde conferat ubertatem fructuum, augendasque divitias civitatis. Ex quo illud tertio loco manabit commodi, ut qua in civitate homines editi susceptique in lucem sint, ad eam facile retineantur: neque enim patriam cum externa regione commutarent, si vitae degendae tolerabilem daret patria facultatem.

Non tamen ad haec commoda perveniri nisi ea conditione potest, ut privatus census ne exhauriatur immanitate tributorum et vectigalium. Ius enim possidendi privatim bona cum non sit lege hominum sed natura datum, non ipsum abolere, sed tantummodo ipsius usum temperare et cum communi bono componere auctoritas publica potest. Faciat igitur iniuste atque inhumane, si de bonis privatorum plus aequo, tributorum nomine, detraxerit.

36 – *Postremo domini ipsique opifices multum hac in causa possunt, iis videlicet institutis quorum ope et opportune subveniatur indigentibus, et ordo alter propius accedat ad alterum. Numeranda in hoc genere sodalitia ad suppeditas mutuo ferendas: res varias, privatorum providentia constitutas, ad cavendum opifici, itemque orbitati uxoris et liberorum, si quid subitum ingruat, si debilitas afflixerit, si quid humanitus accidat: instituti patronatus, pueris, puellis, adolescentibus natuque maioribus tutandis.*

Sed principem locum obtinent sodalitia artificum, quorum complexu fere cetera continentur. Fabrum corporatorum apud maiores nostros diu bene facta consistere. Revera non modo utilitates praeclaras artificibus, sed artibus ipsis, quod perplura monumenta testantur,

risulterebbero grandi vantaggi: e in primo luogo una più equa ripartizione della ricchezza nazionale. La rivoluzione ha prodotto la divisione della società come in due caste, tra le quali ha scavato un abisso. Da una parte una fazione strapotente, perchè straricca; la quale, avendo in sua mano ogni sorta di produzioni e di traffici, sfrutta per sè tutte le sorgenti della ricchezza, ed esercita pure nell'andamento dello Stato influenza grande. Dall'altra una moltitudine misera e debole, dall'animo esulcerato e pronto sempre a tumulti. Or se in questa moltitudine s'incoraggi l'industria colla speranza di poter acquistare stabili proprietà, l'una classe verrà avvicinandosi a poco a poco all'altra, tolta l'immensa distanza tra la somma povertà e la somma ricchezza. Oltre a ciò, dalla terra si ricaverà copia di prodotti molto maggiore. Quando gli uomini fanno di lavorare in terreno proprio, faticano con più di alacrità e di ardore: anzi si affezionano al campo coltivato di propria mano, da cui aspettano per sè e per la famiglia, non pur gli alimenti, ma una tal quale agiatezza. Ed è facile a capirsi, come questa alacrità giovi moltissimo ad accrescere la produzione del suolo e la ricchezza della nazione.

Ne seguirà un terzo vantaggio, l'attaccamento al luogo nativo; chè non si cambierebbe la patria con paese straniero, se quella desse di che vivere passabilmente a' suoi figli. Si avverta per altro che tali vantaggi dipendono da questa condizione, che la privata proprietà non venga stremata da imposte eccessive. Il diritto della proprietà privata, derivando non da legge umana, ma dalla naturale, lo Stato non può annientarlo, ma solamente temperarne l'uso ed armonizzarlo col bene comune, ed è ingiustizia ed inumanità esigere dai privati, sotto nome d'imposte, più del dovere.

36 - Finalmente allo scioglimento della questione operaia possono contribuire molto i capitalisti e gli operai medesimi, con istituzioni [39] ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi, e ad avvicinare ed unire le due classi tra loro. Tali sono le società di mutuo soccorso [19, 37]; le molteplici assicurazioni private, destinate a provvedere all'operaio, alla vedova, ai figli orfani nei casi di improvvisi infortuni, d'infermità, o di altro umano accidente; i patronati per i fanciulli d'ambo i sessi, per la gioventù, e per gli adulti. Tengono però il primo luogo, e quasi tutte le altre contengono, le corporazioni di arti e mestieri. Manifestissimi furono presso i nostri maggiori i vantaggi di tali corporazioni; e non solo a pro degli artieri, ma, come attestano monumenti in gran nu-

decus atque incrementum peperere. Eruditiore nunc aetate, moribus novis, auctis etiam rebus quas vita quotidiana desiderat, profecto sodalitia opificum flecti ad praesentem usum necesse est. Vulgo coiri eius generis societates, sive totas ex opificibus conflatas, sive ex utroque ordine mixtas, gratum est: optandum vero ut numero et actuosa virtute crescant. Etsi vero de iis non semel verba fecimus, placet tamen hoc loco ostendere, eas esse valde opportunas, et iure suo coalescere: item qua illas disciplina uti, et quid agere oporteat.

37 – *Virium suarum explorata exiguitas impellit hominem atque hortatur, ut opem sibi alienam velit adiungere. Sacrarum litterarum est illa sententia: Melius est duos esse simul, quam unum: habent enim emolumentum societatis suae. Si unus ceciderit, ab altero fulcietur. Vae soli: quia cum ceciderit, non habet sublevantem se (1). Atque illa quoque: Frater, qui adiuvatur a fratre, quasi civitas firma (2). Hac homo propensione naturali sicut ad coniunctionem ducitur congregationemque civilem, sic et alias cum civibus inire societates, expedit, exiguas illas quidem nec perfectas, sed societates tamen.*

Inter has et magnam illam societatem ob differentes causas proximas interest plurimum. Finis enim societati civili propositus pertinet ad universos, quoniam communi continetur bono: cuius omnes et singulos pro portione compotes esse ius est. Quare appellatur publica quia per eam homines sibi invicem communicant in una republica constituenda (3). Contra vero, quae in eius velut sinu iunguntur societates, privatae habentur et sunt, quia videlicet illud, quo proxime spectant, privata utilitas est, ad solos pertinens consociatos. Privata autem societas est, quae ad aliquod negotium privatum exercendum coniungitur, sicut quod duo vel tres societatem ineunt, ut simul negotientur (4).

38 – *Nunc vero quamquam societates privatae existunt in civitate, eiusque sunt velut partes totidem, tamen universe ac per se non est in potestate reipublicae ne existant prohibere. Privatas enim societates inire concessum est homini iure naturae: est autem ad praesidium iuris naturalis instituta civitas, non ad interitum: eaque si ci-*

(1) *Eccl.*, IV, 9-12.

(2) *Prov.*, XVIII, 19.

(3) S. THOM., *Contra impugnantes Dei cultum et religionem*, cap. II.

(4) *Ib.*

mero, ad onore e perfezionamento delle arti medesime. Bensì, i progressi della cultura, le nuove costumanze e i cresciuti bisogni della vita esigono che queste corporazioni si adattino alle condizioni presenti. Vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni siffatte, sia di soli operai, sia miste di operai e padroni: ed è desiderabile che crescano di numero e di operosità [65, 70]. Sebbene poi ne abbiam parlato più volte [8, 11, 27, 28], Ci piace di ritornarvi sopra mostrandone l'opportunità, la legittimità, la forma del loro ordinamento, e la loro azione.

37 - Il sentimento della propria debolezza spinge l'uomo a voler unire l'opera altrui alla sua. La Scrittura dice: *è meglio essere due insieme che uno: perchè fa loro pro la propria unione. Se l'uno cade, è sostenuto dall'altro. Guai a chi è solo: se cade, non ha una mano che lo sollevi* (1). Ed altrove: *Il fratello aiutato dal fratello, è simile a città fortificata* (2). L'istinto di questa naturale inclinazione lo muove come alla società civile, così ad altre particolari società, piccole certamente e non perfette, ma pur società vere. Fra queste e quella corre grandissimo divario per la differenza dei loro fini prossimi. Il fine della civile società è universale, come quello che riguarda il bene comune, a cui tutti e singoli i cittadini hanno nella debita proporzione diritto. Perciò è chiamata *pubblica, mettendosi per essa gli uomini in mutue comunicazioni a fin di formare uno Stato* (3). Al contrario le altre società, che sorgano in seno a quella, si dicono e sono *private*, perchè han per iscopo l'utile privato e dei soli soci. *Società privata è quella che si forma per condurre affari privati, come quando due o tre si uniscono a scopo di traffico* (4).

38 - Ora, sebbene queste private associazioni esistano dentro lo Stato, e ne sieno come tante parti, tuttavia in generale e assolutamente parlando, non può lo Stato proibirne la formazione. Imperocchè il diritto di unirsi in società l'uomo l'ha da natura; e i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli. Vie-

(1) *Eccl.*, IV, 9-12.

(2) *Prov.*, XVIII, 19.

(3) S. THOM., *Contra impugnantes Dei cultum et religionem*, cap. II.

(4) *Ib.*

vium coetus sociari vetuerit, plane secum pugnantia agat, propterea quod tam ipsi quam coetus privati uno hoc e principio nascuntur, quod homines sunt natura congregabiles. Incidunt aliquando tempora cum ei generi communitatum rectum sit leges obsistere: scilicet si quidquam ex instituto persequantur, quod cum probitate, cum iustitia, cum reipublicae salute aperte dissideat. Quibus in caussis iure quidem potestas publica, quo minus illae coalescant, impedit: iure etiam dissolvat coalitas: summam tamen adhibeat cautionem necesse est, ne iura civium migrare videatur, neu quidquam per speciem utilitatis publicae statuat, quod ratio non probet. Eatenus enim obtemperandum legibus, quoad cum recta ratione adeoque cum lege Dei sempiterna consentiant (1).

39 — Sodalitates varias hic reputamus animo et collegia et ordines religiosos, quos Ecclesiae auctoritas et pia christianorum voluntas genuerunt: quanta vero cum salute gentis humanae, usque ad nostram memoriam historia loquitur. Societates eiusmodi, si ratio sola diiudicet, cum in itae honesta caussa sint, iure naturali in itas apparet fuisse. Qua vero parte religionem attingunt, sola est Ecclesia cui iuste pareant. Non igitur in eas quicquam sibi arrogare iuris, nec earum ad se traducere administrationem recte possunt, qui praesint civitati: eas potius officium est reipublicae vereri, conservare, et, ubi res postulaverint, iniuria prohibere. Quod tamen longe aliter fieri hoc praesertim tempore vidimus. Multis locis communitates huius generis respublica violavit, ac multiplici quidem iniuria: cum et civilium legum nexu devinxerit, et legitimo iure personae moralis exuerit, et fortunis suis despoliarit. Quibus in fortunis suum habebat Ecclesia ius, suum singuli sodales, item qui eas certae quidam caussae addixerant et quorum essent commodo ac solatio addictae. Quamobrem temperare animo non possumus, quin spoliationes eiusmodi tam iniustas, ac perniciosas conqueramur, eo vel magis quod societatibus catholicorum virorum, pacatis iis quidem et in omnes partes utilibus, iter praecludi videmus, quo tempore edicitur, utique coire in societatem per leges licere: eaque facultas large revera hominibus permittitur consilia agitantibus religioni simul ac reipublicae perniciosa.

(1) «Lex humana in tantum habet rationem legis, in quantum est secundum ractionem rectam, et secundum hoc manifestum est quod a lege aeterna derivatur. In quantum vero a ratione recedit, sic dicitur lex iniqua, et sic non habet rationem legis, sed magis violentiae cuiusdam» (S. THOM., *Summ. Theol.* I - II, Qu aest. XIII, a. 3).

tando tali associazioni, egli contraddirebbe a se stesso, perchè l'origine del consorzio civile, come degli altri consorzi, sta appunto nella naturale socialità dell'uomo. Si danno però casi che rendono legittimo e diverso il divieto. Quando società particolari si prefiggano un fine apertamente contrario all'onestà, alla giustizia, alla sicurezza del civile consorzio, legittimamente si oppone ad esse lo Stato, o vietando che si formino, o sciogliendole formate: è necessario però procedere in questo con somma cautela per non invadere i diritti dei cittadini, e non fare il male sotto pretesto del pubblico bene. Poichè le leggi non obbligano, se non in quanto sono conformi alla retta ragione, e per ciò stesso alla legge eterna di Dio (1).

39 - E qui Ci corre il pensiero ai sodalizi e collegi e Ordini Religiosi di tante maniere, a cui diè vita l'autorità della Chiesa e la pietà dei fedeli; e con quanto vantaggio del genere umano lo dice, fino a memoria nostra, la storia. Tali società, considerate anche col solo lume della ragione, avendo un fine onesto, sono per diritto di natura evidentemente legittime. In quanto poi riguardano la religione, non sottostanno che all'autorità della Chiesa. Non può dunque lo Stato arrogarsi su quelle competenza alcuna, nè tirarne a sè l'amministrazione; ha invece il dovere di rispettarle, conservarle, e, dove occorra, difenderle. Ma quanto diversamente si è fatto massime ai nostri tempi! In molti luoghi e in molti modi lo Stato ha leso i diritti di tali comunità, avendole e sottoposte alle leggi civili, e private di giuridica personalità, e spogliate dei loro beni. Nei quali beni avea il diritto suo la Chiesa, il suo ognuno dei soci, ed il loro similmente quei che li avevano destinati per un dato fine, e quelli a cui vantaggio e sollievo erano stati destinati. Laonde non possiamo astenerci dal deplorare spogliamenti sì ingiusti e dannosi; tanto più che vediamo interdarsi società cattoliche, tranquille e utilissime, nel tempo stesso che si proclama altamente il diritto di associazione; ed in realtà viene tale diritto largamente concesso ad uomini apertamente congiurati a danno della religione e dello Stato.

(1) «*Lex humana in tantum habet rationem legis, in quantum est secundum ractionem restam, et secundum hoc manifestum est quod a lege aeterna derivatur. In quantum vero a ratione recedit, sic dicitur lex iniqua, et sic non habet rationem legis, sed magis violentiae cuiusdam*» (S. THOM., *Summ. Theol.*, I - II, Quaest. XIII, a. 3).

40 — *Profecto consociationum diversissimarum, maxime ex opificibus, longe nunc maior, quam alias frequentia. Plures unde ortum ducant, quid velint, qua grassentur via, non est huius loci quaerere. Opinio tamen est, multis confirmata rebus, praesse ut plurimum occultiores auctores, eosdemque disciplinam adhibere non christiano nomini, non saluti civitatum consentaneam: occupataque efficiendorum operum universitate, id agere ut qui secum consociari recusarint, luere poenas egestate cogantur. Hoc rerum statu, alterutrum malint artifices christiani oportet, aut nomen collegiis dare, unde periculum religioni extimescendum: aut sua inter se sodalitia condere, viresque hoc pacto coniungere, quo se animose queant ab illa iniusta ac non ferenda oppressione redimere. Omnino optari hoc alterum necesse esse, quam potest dubitationem apud eos habere, qui nolint summum hominis bonum in praesentissimum discrimen conicere?*

41 — *Valde quidem laudandi complures ex nostris, qui probe perspecto quid a se tempora postulent, experiuntur ac tentant qua ratione proletarios ad meliora adducere honestis artibus possint. Quorum patrocinio suscepto, prosperitatem augere cum domesticam tum singulorum student: item moderari cum aequitate vincula, quibus invicem artifices et domini continentur: alere et confirmare in utrisque memoriam officii atque evangelicorum custodiam praeceptorum; quae quidem praecepta, hominem ab intemperantia revocando, excedere modum vetant, personarumque et rerum dissimillimo statu harmoniam in civitate tuentur. Hac de caussa unum in locum saepe venire videmus viros egregios, quo communicent consilia invicem, viresque iungant, et quid maxime expedire videatur, consultant. Alii varium genus artificum opportuna copulare societate student; consilio ac re iuvant, opus ne desit honestum ac fructuosum, provident. Alacritatem addunt ac patrocinium impertiunt Episcopi: quorum auctoritate auspiciisque plures ex utroque ordine cleri, quae ad excolendum animum pertinent, in consociatis sedulo curant. Denique catholici non desunt copiosis divitiis, sed mercenariorum velut consortes voluntarii, qui constituere lateque fundere grandi pecunia consociationes adnitantur: quibus adiuvantibus facile opifici liceat non modo commoda praesentia, sed etiam honestae quietis futurae fiduciam sibi labore quaerere. Tam multiplex tamque alacris industria quantum attulerit rebus communibus boni plus est cognitum, quam ut attineat dicere. Hinc iam bene de reliquo tempore sperandi auspicia sumimus, modo societates istiusmodi constanter incrementa capiant, ac prudenti temperatione constituentur. Tutetur hos respublica civium coe-*

40 - Certe società diversissime, massime di operai, vanno oggi moltiplicandosi più che mai. Di molte tra queste non è qui luogo d'indagar l'origine, lo scopo, i procedimenti. È opinione comune però, confermata da molti indizî, che il più delle volte sono rette da capi occulti con organizzazione contraria allo spirito cristiano e al ben pubblico [19]: i quali col monopolio delle industrie costringono chi rifiuta di accomunarsi seco, a pagar caro il rifiuto. In tale stato di cose, gli operai cristiani non hanno che due partiti: o iscriversi a società pericolose alla religione, o formarne di proprie e unire così le loro forze per sottrarsi francamente da sì ingiusta e intollerabile oppressione. Or come esitare sulla scelta di questo secondo partito, chi non voglia mettere a repentaglio il sommo bene dell'uomo [59]?

41 - Degnissimi d'encomio sono molti tra i cattolici, che conoscute l'esigenze dei tempi, fanno ogni sforzo a fine di migliorare onestamente la condizione degli operai [23, 26, 33, 38]. E presane in mano la causa, si studiano di accrescerne il benessere individuale e domestico; di regolare, secondo equità, le relazioni tra lavoratori e padroni; di tener viva e profondamente radicata negli uni e negli altri la memoria del dovere, e l'osservanza dei precetti evangelici: precetti che, ritraendo l'animo da ogni sorta di eccessi, lo riducono a moderazione, e tra la più gran diversità di persone e di cose mantengono nel civile consorzio l'armonia. A tal fine vediamo spesso adunarsi dei congressi, ove uomini egregi si comunicano le idee, uniscono le forze, consultano intorno agli espedienti migliori. Altri s'ingegnano di stringere acconciamente in società le varie classi operaie [39]; le aiutano di consiglio e di mezzi; procurano loro onesto e lucroso lavoro. Coraggio e patrocinio aggiungono i Vescovi; e sotto la loro dipendenza molti dell'uno e l'altro clero attendono con zelo al bene spirituale degli associati [44]. Non mancano finalmente cattolici doviziosi, che fatta quasi causa comune coi lavoratori, non risparmiano spese, per fondare e largamente diffondere associazioni, che aiutino l'operaio non solo a provvedere col suo lavoro ai bisogni presenti, ma ad assicurarsi ancora per l'avvenire onorato e tranquillo riposo. I vantaggi, che tanti e sì volenterosi sforzi han recato al pubblico bene, son così noti che non accade parlarne. Di qui pigliamo augurio a sperare bene dell'avvenire; purchè tali società fioriscano sempre più, e siano saviamente ordinate. Lo Stato difenda queste associazioni legittime dei cittadini,

tus iure sociatos: ne trumat tamen sese in eorum intimam rationem ordinemque vitae: vitalis enim motus cietur ab interiore principio, ac facillime sane pulsu eliditur externo.

42 — Est profecto temperatio ac disciplina prudens ad eam rem necessaria ut consensus in agendo fiat conspiratioque voluntatum. Proinde si libera civibus coeundi facultas est, ut profecto est, ius quoque esse oportet eam libere optare disciplinam easque leges, quae maxime conducere ad id, quod propositum est, iudicentur. Eam, quae memorata est, temperationem disciplinamque collegiorum qualem esse in partibus suis singulis oporteat, decerni certis definitisque regulis non censemus posse, cum id potius statuendum sit ex ingenio cuiusque gentis, ex periclitatione et usu, ex genere atque efficientia operum, ex amplitudine commerciorum, aliisque rerum ac temporum adiunctis, quae sunt prudenter ponderanda. Ad summam rem quod spectat, haec tanquam lex generalis ac perpetua sanciantur, ita constitui itaque gubernari opificum collegia oportere, ut instrumenta suppeditent aptissima maximeque expedita ad id, quod est propositum, quodque in eo consistit ut singuli e societate incrementum bonorum corporis, animi, rei familiaris, quoad potest, assequantur. Perspicuum vero est, ad perfectionem pietatis et morum tamquam ad causam praecipuam spectari oportere: eaque potissimum causa disciplinam socialem penitus dirigendam. Secus enim degenerarent in aliam formam, eique generi collegiorum, in quibus nulla ratio religionis haberi solet, haud sane multum praestarent. Ceterum quid prosit opifici rerum copiam societate quaesisse, si ob inopiam cibi sui de salute periclitetur anima? Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? (1) Hanc quidem docet Christus Dominus velut notam habendam, qua ab ethnico distinguatur homo christianus: Haec omnia gentes inquirunt... quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis (2). Sumptis igitur a Deo principiis, plurimum eruditioni religiosae tribuatur loci, ut sua singuli adversus Deum officia cognoscant: quid credere oporteat, quid sperare atque agere salutis sempiternae causa, probe sciant: curaque praecipua adversus opinionum errores variasque corruptelas muniantur. Ad Dei cultum studiumque pietatis excitetur opifex, nominatim ad religionem dierum festorum colendam. Vereri diligereque communem omnium

(1) MATTH., XVI, 26.,

(2) MATTH., VI, 32-33.

non s'intrometta però nell'intimo della loro organizzazione e disciplina; perchè il movimento vitale nasce da intrinseco principio, e gli impulsi esterni lo soffocano.

42 - Questa savia organizzazione e disciplina è assolutamente necessaria perchè vi sia unità d'azione e d'indirizzo. Se hanno pertanto i cittadini, come l'hanno di fatto, libero diritto di legarsi in società, debbono avere altresì ugual diritto di scegliere pei loro consorzi quell'ordinamento che giudicano più confacente al loro fine. Quale esso debba essere nelle singole sue parti, non crediamo si possa definire con regole certe e precise; dovendosi piuttosto determinare dall'indole di ciascun popolo, dall'esperienza e dall'uso, dalla qualità e dalla produttività dei lavori, dallo sviluppo commerciale, nonchè da altre circostanze, delle quali la prudenza deve tener conto. In sostanza, si può stabilire come regola generale e costante, doversi le associazioni degli operai ordinare e governare in modo, da somministrare i mezzi più acconci e spediti al conseguimento del fine, il quale consiste in questo, che ciascuno degli associati ne tragga il maggior aumento possibile di benessere fisico, economico, morale. È evidente poi che conviene avere in mira, come scopo precipuo, il perfezionamento religioso e morale, e che a questo perfezionamento vuolsi indirizzare tutta la disciplina sociale. Altrimenti tali associazioni tralignerebbero in altra natura, e non si vantaggerebbero molto da quelle, in cui della religione non suol tenersi conto alcuno. Del resto, che gioverebbe all'operaio l'aver trovato nella società di che viver bene, quando l'anima per mancanza d'alimento proprio corresse pericolo di perire? *Che giova all'uomo l'acquisto di tutto il mondo con pregiudizio dell'anima sua?*(1) Questo, secondo l'insegnamento di Gesù Cristo, è il carattere che distingue il cristiano dal pagano: *i pagani cercano tutte queste cose... Voi cercate prima di tutto il regno di Dio e della sua giustizia, e gli altri beni vi saran dati per giunta* (2). Pigliando adunque da Dio il principio, si dia una larga parte all'istruzione religiosa, affinchè ciascuno conosca i proprî doveri verso Dio; sappia bene ciò che deve credere, sperare e fare per salvarsi; e sia ben premunito contro gli errori correnti e le seduzioni corruttrici [47]. Venga l'operaio animato al culto di Dio e all'amore della pietà, e segnatamente all'osservanza dei giorni festivi. Impari a riverire ed amare la Chiesa,

(1) MATTH., XVI, 26.

(2) MATTH., VI, 32-33.

parentem Ecclesiam condiscat; itemque eius et obtemperare praeceptis et sacramenta frequentare, quae sunt ad expiandas animi labeles sanctitatemque comparandam instrumenta divina.

43 – *Socialium legum posito in religione fundamento, primum est iter ad stabiliendas sociorum rationes mutuas, ut convictus quietus ac res florentes consequantur. Munia sodalitatum dispartienda sunt ad communes rationes accommodata, atque ita quidem ut consensum ne minuat dissimilitudo. Officia partiri intelligenter, perspicueque definiri, plurimum ob hanc causam interest, ne cui fiat iniuria. Commune administraretur integre, ut ex indigentia singulorum praefiniatur opitulandi modus: iura officiaque dominorum cum iuribus officiiisque opificum apte conveniant. Si qui ex alterutro ordine violatum se ulla re putarit, nihil optandum magis, quam adesse eiusdem corporis viros prudentes atque integros, quorum arbitrio litem dirimi leges ipsae sociales iubeant. Illud quoque magnopere providendum, ut copia operis nullo tempore deficiat opificem, utque vectigal suppeditet, unde necessitati singulorum subveniatur, nec solum in subitis ac fortuitis industriae casibus, sed etiam cum valetudo, aut senectus, aut infortunium quemquam oppressit. His legibus, si modo voluntate accipiantur, satis erit tenuiorum commodis ac saluti consultum: consociationes autem catholicorum non minimum ad prosperitatem momenti in civitate sunt habiturae. Ex eventis praeteritis non temere providemus futura. Traditur enim aetas aetate, sed rerum gestarum mirae sunt similitudines, quia reguntur providentia Dei, qui continuationem seriemque rerum ad eam causam moderatur ac flectit, quam sibi in procreatione generis humani praestituit. Christianis in prisca Ecclesiae adolescentis aetate probro datum accepimus, quod maxima pars stipe precaria aut opere faciendo victitarent. Sed destituti ab opibus potentiaque, pervicere tamen ut gratiam sibi locupletium, ac patrocinium potentium adiungerent. Cernere licebat impigros, laboriosos, pacificos, iustitiae maximeque caritatis in exemplum retinentes. Ad eiusmodi vitae morumque spectaculum, evanuit omnis praecudicata opinio, obtrectatio obmutuit malevolorum, atque inveteratae superstitionis commenta veritati christianae paulatim cessere.*

44 – *De statu opificum certatur in praesens: quae certatio ratione dirimatur an secus, plurimum interest reipublicae in utramque partem. Ratione autem facile dirimetur ab artificibus christianis, si*

madre comune di tutti; come altresì ad obbedire ai precetti di lei, e a frequentare i sacramenti, mezzi divini di giustificazione e di santità.

43 - Posto nella religione il fondamento degli statuti sociali, è aperta la strada a regolare le mutue attinenze dei soci, per la tranquillità della loro convivenza e pel loro benessere economico. Gli uffizi si distribuiscano in modo conveniente agl'interessi comuni, e con tale armonia che la diversità non pregiudichi alla unità. È sommamente importante che codesti uffizi vengano ben distribuiti e chiaramente determinati, acciocchè niuno dei soci rimanga leso. Gli averi comuni della società sieno amministrati con integrità, sì che i soccorsi vengano distribuiti a ciascuno secondo i bisogni; e i diritti e doveri dei padroni armonizzino coi diritti e doveri degli operai. Quando poi o gli uni o gli altri si credano lesi, è desiderabile che trovino nel sodalizio uomini retti e competenti, al cui giudizio, in forza degli statuti, debbano sottomettersi. Si dovrà ancora provvedere che all'operaio non manchi mai lavoro, e che v'abbiano fondi disponibili per venire in aiuto di ciascuno, non solamente nelle subitanee e fortuite crisi dell'industria, ma altresì nei casi d'infermità, di vecchiaia, d'infortunî. Quando tali statuti siano volontariamente abbracciati, sarà sufficientemente provveduto al benessere materiale e morale delle classi inferiori; e le società cattoliche eserciteranno non piccola influenza sul prospero andamento della stessa società civile. Dal passato possiamo non senza ragione prevedere l'avvenire. Imperocchè le umane generazioni si succedono; ma le pagine della loro storia si rassomigliano grandemente, perchè gli avvenimenti sono governati da quella provvidenza superna, la quale volge e indirizza tutte le umane vicende a quel fine che ella si prefisse nella creazione dell'umana famiglia. Negli esordî della Chiesa recavasi a disonore dei cristiani il vivere che facevano la maggior parte di elemosine o di lavoro. Se non che, poveri e deboli, riuscirono a conciliarsi le simpatie dei ricchi e il patrocinio dei potenti. Era bello vederli attivi, laboriosi, pacifici, giusti in esempio, e singolarmente pieni di carità. A tale spettacolo di vita e di costumi dileguossi ogni pregiudizio, ammutolì la maldicenza dei malevoli, e le menzogne di una inveterata superstizione cedettero il luogo alla cristiana verità.

44 - Si agita oggidì la questione operaia, la cui buona o cattiva soluzione interessa sommamente lo Stato. Gli operai cristiani la scioglieranno bene, se uniti in associazioni, e saggiamente di-

societate coniuncti ac prudentibus auctoribus usi, viam inierint eandem, quam patres ac maiores singulari cum salute et sua et publica tenuerunt. Etenim quantumvis magna in homine vis opinionum praeiudicatarum cupiditatumque sit, tamen, nisi sensum honesti prava voluntas obstupescerit, futura est benevolentia civium in eos sponte propensior, quos industrios ac modestos cognoverint, quos aequitatem lucro, religionem officii rebus omnibus constiterit antepondere. Ex quo illud etiam consequetur commodi, quod spes et facultas sanitatis non minima suppeditabitur opificibus iis, qui vel omnino despecta fide christiana, vel alienis a professione moribus vivant. Isti quidem se plerumque intelligunt falsa spe simulataque rerum specie deceptos. Sentiunt enim, sese apud cupidos dominos valde inhumane tractari, nec fieri fere plus quam quantum pariant operando lucri: quibus autem sodalitatibus implicati sunt, in iis pro caritate atque amore intestinas discordias existere, petulantis atque incredulae paupertatis perpetuas comites. Fracto animo, extenuato corpore, quam valde se multi vellent e servitute tam humili vindicare: nec tamen audent, seu quod hominum pudor, seu metus inopiae prohibeat. Iamvero his omnibus mirum quantum prodesse ad salutem collegia catholicorum possunt, si haesitantes ad sinum suum, expediendis difficultatibus, invitarint, si respiscentes in fidem tutelamque suam acceperint.

45 — Habetis, Venerabiles Fratres, quos et qua ratione elaborare in causa perdifficili necesse sit. Accingendum ad suas cuique partes, et maturrime quidem, ne tantae iam molis incommodum fiat insanabilius cunctatione medicinae. Adhibeant legum institutorumque providentiam, qui gerunt respublicas: sua meminerint officia locupletes et domini: enitantur ratione, quorum res agitur, proletarii: cumque religio, ut initio diximus, malum pellere funditus sola possit, illud reputent universi, in primis instaurari mores christianos oportere, sine quibus et ipsa arma prudentiae, quae maxime putantur idonea, parum sunt ad salutem valitura.

Ad Ecclesiam quod spectat, desiderari operam suam nullo tempore nulloque modo sinet, tanto plus allatura adiumenti, quanto sibi maior in agendo libertas contingerit: idque nominatim intelligant, quorum munus est saluti publicae consulere. Intendant omnes animi industriaeque vires ministri sacrorum: vobisque, Venerabiles Fratres, auctoritate praeaeuntibus et exemplo, sumpta ex Evangelio documenta vitae hominibus ex omni ordine inculcare ne desinant: omni qua possunt ope pro salute populorum contendant, potissimumque stu-

retti, si metteranno per quella medesima strada, che con tanto pro di loro stessi e della società tennero i loro antenati. Imperocchè, sebbene così prepotente sia negli uomini la forza dei pregiudizi e delle passioni, nondimeno, se la pravità del volere non ha spento in essi il senso dell'onesto, non potranno non provare un sentimento benevolo verso gli operai, quando li scorgano laboriosi, moderati, mettere l'onestà al di sopra del lucro e la coscienza del dovere innanzi ad ogni altra cosa. Seguirà di là un altro vantaggio, porgere cioè speranza e facilità di ravvedimento a quegli operai, ai quali o manca la fede o la vita secondo la fede. Il più delle volte capiscono bene costoro di essere stati ingannati da false speranze, da vane illusioni. Sentono che da cupidi padroni sono trattati in modo molto inumano e quasi non valutati più di quello che producono lavorando; che nelle società in cui trovansi arreticati, invece di carità e di affetto fraterno, regnano intestine discordie, compagne indivisibili della povertà orgogliosa ed incredula. Affranti del corpo e dell'animo, quanti di essi vorrebbero scuotere il giogo di sì abietta servitù; ma o per rispetto umano o per timore della miseria non osano. Ora a tutti costoro non è a dire che salutar giovamento potrebbero recare le associazioni cattoliche, se agevolando ad essi il cammino li inviteranno, esitanti, al loro seno, e rinsaviti, porgeranno loro patrocinio e soccorso.

45 - Ecco, Venerabili Fratelli, da chi e in che modo si debba concorrere alla soluzione di sì arduo problema. Che ciascuno faccia la parte che gli conviene; e non s'indugi, perchè il ritardo potrebbe rendere più malagevole la cura di un male già tanto grave. I governi vi si adoperino con buone leggi e savî provvedimenti; i capitalisti e i padroni abbiano sempre presenti i loro doveri; facciano, nei limiti del giusto, quanto possono i proletari, che vi sono direttamente interessati; e poichè, come abbiamo detto da principio, il vero e radicale rimedio non può venire che dalla religione, si persuadano tutti quanti della necessità di tornare alla vita cristiana, senza la quale gli stessi accorgimenti reputati più efficaci saranno scarsi al bisogno.

Quanto alla Chiesa, essa non lascerà mancare mai e in modo nessuno l'opera sua, la quale tornerà tanto più efficace, quanto più sarà libera; e di questo devono massimamente persuadersi coloro che hanno per debito di provvedere al bene dei popoli. Vi pongano tutta la forza dell'animo e la generosità dello zelo i Ministri del Santuario; e guidati dall'autorità e dall'esempio vostro,

deant et tueri in se, et excitare in aliis, summis iuxta atque infimis, omnium dominam ac reginam virtutum, caritatem. Optata quippe salus expectanda praecipue est ex magna effusione caritatis: christianae caritatis intelligimus, quae totius Evangelii compendiarum lex est, quaeque semetipsam pro aliorum commodis semper devovere parata, contra saeculi insolentiam atque immoderatum amorem sui certissima est homini antidotus: cuius virtutis partes ac lineamenta divina Paulus Apostolus iis verbis expressit: Caritas patiens est, benigna est; non quaerit quae sua sunt; omnia suffert; omnia sustinet (1).

Divinorum munerum auspiciem ac benevolentiae Nostrae testem vobis singulis, Venerabiles Fratres, et Clero populoque vestro apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

*Datum Romae, apud S. Petrum, die XV Maii MDCCCXCI,
Pontificatus Nostri anno decimo quarto.*

LEO PP. XIII.

(1) I Cor., XIII, 4-7.

Venerabili Fratelli, non si stanchino d'inculcare a tutte le classi della società le massime del Vangelo; facciano ogni lor possa a salvezza dei popoli, e soprattutto alimentino in sè ed accendano negli altri, ne' grandi e ne' piccoli la carità, signora e regina di tutte le virtù. Poichè la desiderata salvezza deve essere principalmente frutto di una grande effusione di carità; intendiamo di quella carità cristiana che compendia in sè tutto il Vangelo, e che pronta sempre a sacrificarsi pel prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo. Della qual virtù tratteggìò San Paolo i divini lineamenti con quelle parole: *la carità è longanime, è benigna: non cerca il fatto suo: tutto soffre: tutto sostiene* (1).

Auspice dei celesti favori, e pegno della Nostra benevolenza, a ciascun di voi, Venerabili Fratelli, al vostro Clero e al vostro Popolo, con grande affetto nel Signore, impartiamo l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro, il dì 15 maggio 1891, anno decimoquarto del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

(1) I *Cor.*, XIII, 4-7.

INDICE DELLE MATERIE

Dallo spoglio è escluso il repertorio cronologico dei documenti, già per se stesso sufficientemente analitico.

A

Accademie, 77.
Accrescimento di fortuna, 161.
Angers, scuola di, X.
Apostolato tra gli operai, 167, 169.
Apostoli laici, 169.
Applicazioni della *R. n.*, 79.
Assicurazione, società di, 47.
Associazione, diritto di, 87; operaia, 83, 85; padronale, 89; e Stato, 121.
Azienda, condizioni dell'a. e salario, 117.
Azione cattolica, 131, 165; e sociale, X.

B

Bene comune e salario, 117.
Braccianti, 109.

C

Capitale e lavoro, 101; pretese del cap., 105.
Capitalismo, XII, 135.
Capitalisti, doveri dei, 19, 20.
Carità, nei primi cristiani, 31; obblighi di, 25; e indigenti, 67; sociale, 129; legge della, 163.
Cattolici, e la q. s., 53; sociali, 67; socialisti, 151.
Cause dei disagi, 157.
Chiesa, e la q. s., 17, 19; ravvicina le classi, 21; dottrina sulla povertà, 25; opera educativa della, 27; opera della, 75.
Circoli di studio, 77.
Classi, collaborazione delle, 19; divisione delle, 67.
Cointeressenza, 113.
Collaborazione, 103.
Collettivismo, 95.
Comunismo, 141.
Comunisti, 87.

Congressi cattolici, 53, 77.
Concentrazione della ricchezza, 135.
Conservatorismo, XII.
Cooperazione econ. internazionale, 129.
Corporativismo fascista, 129.
Corporazioni, 47, 49, 83, 123, 125; soppressione delle, IX; operaie, 55, 57.
Costituzione degli Stati, 5.
Costumi da riformare, 121; da rinnovarsi, 153.
Cristianesimo, trasformò la società, 29; e vita economica, 155, 159.

D

Datori di lavoro, 125.
Diaconi, 31.
Disagio sociale, 73.
Disparità sociali, 17.
Donne, lavoro delle, 43; difesa delle, 81.
Dottrina, della *R. n.*, 69, 75; sociale della Chiesa, 91; rivoluzionaria, IX.

E

Economia, moderna, 73; e morale, 93; direttive dell', 127; e i Papi, XII.
Egemonia economica, 137.
Elemosina, 101.
Elevazione del proletariato, 109.
Errori circa la proprietà, 97.
Esercizi spirituali, 169.

F

Famiglia, 13; e Stato, 15; patrimonio della, 111; operaia, 115.
Fanciulli, lavoro dei, 43; protezione dei, 83.
Fisiocrati, IX.
Francia, IX.
Friburgo, scuola di, X.

G

Giustizia, obbl. di giustizia, 19; violazione della, 67; commutativa, 97; sociale, 129.
Giusto salario, 111.
Görres - Gesellschaft, scritti sulla *R.* n., XVII.
Governanti e *R.* n., 77.

I

Imperialismo economico, 137.
Individualismo, 137.
Individuo, 9.
Industrialismo, 135.
Italia, XV.

L

Laici apostoli, 169.
Lavoratori, difesa dei, 81.
Lavoro, mezzo universale, 9; espiazione, 17; nobiltà del, 19; tutela del, 43; caratteri del, 45; e capitale, 101; pretese del, 105; indole sociale del, 113.
Leggi, naturali, XIII; civili, 11; divine, 11; economiche, 67.
Libera concorrenza, 127.
Liberali, 105.
Liberalismo, XIII, 71, 81, 83; condanna del, X; idoli del, 73.
Liberismo, IX, XIII.
Libertà, di concorrenza, 137; umana, 5.

M

Magistratura del lavoro, 131.
Magna charta, la *R.* n., 91.
Massoneria, X.
Mercede, giusta, 21; misura della, 43.
Mezzi d'apostolato, 169.
Moderazione cristiana, 161.
Modernismo, 95.
Monopolio, 5.
Morale ed economia, 93.
Mutuo soccorso, 47.

N

Nazionalismo economico, 137.
Negatori del dir. di proprietà, 11.

O

Operaio, condizioni dell', IX; cristiano, 71; apostolo, 169; doveri dell', 19.

Operai, società di, 55.
Ordine, naturale, 111; sociale, 121.
Ordini religiosi, 51.
Organizzazione corporativa, XV.
Ostacoli, 165.

P

Padroni, loro doveri, 19, 20; cattolici, 53.
Partecipazione agli utili, 113.
Patrimonio familiare, 111.
Patronati operai, 47.
Pauperismo, 109.
Politica sociale, X, XIV, 81, 123.
Poteri pubblici, enciclica sui, 5.
Poveri, 27, 75.
Povertà, 25.
Proletari, doveri dei, 19; e la Chiesa, 29, 31; miglioramento dei, 109.
Prestatori di lavoro, 125.
Proprietà, 5, 7, 9, 15, 39, 93, 95, 97, 101.

Q

Questione sociale, 5, 7, 67, 75; cause della, 3; gravità della, 5; e collaborazione, 17.
Questione operaia e i cattolici, 57, 59; e i Pontefici, 91.

R

Radicalismo, XII.
Razionalizzazione della vita economica, 161.
Religione e q. s., 59.
Rivoluzione francese, IX.
Ricchezza, dottrina cristiana sulle, 21; uso delle, 23; attribuzione delle, 107.
Ricchi e il Vangelo, 23.
Riformatori sociali, IX.
Rimedi ai mali, 139.
Riposo, festivo, 41; necessario, 43.
Risparmio dell'operaio, 45.

S

Salariato, 113.
Salario, 115, 117, 119; sua misura, 43; giusto, 21, 111.
Scienza economica e i Papi, XII.
Scienze sociali ed economiche, 77.
Sciopero, 37, 131; cause e danni dello, 39.
Seminari, 77.
Settimane sociali, 77.
Sindacati catt. e neutri, 87.
Smithiani, IX.

Socialismo, 71; condanna del, X; contrario al catt., 143, 145, 147, 149, 151; primi trionfi del, IX; mutazioni del, 133; nuovo, XII, 141, 149; mitigato, 143.
 Socialisti, 85, 105; cattolici, XI; corporazione dei, 87; errori dei, 145, 147; e ricchi, 5.
 Società capitalistica, XII.
 Società delle nazioni, XI.
 Società operaie, 53, 55.
 Sociologia cattolica, 77.
 Stato, e associazioni, 49, 51, 53, 121; e propr. privata, 39, 47, 97, 99; e famiglia, 15; e q. s., 17, 33, 35, 37, 39, 57, 79, 81; e sciopero, 39; e salario, 45.

T

Trattati di pace e *R. n.*, 77, 79.

U

Università Cattolica, scritti sulla *R. n.*, XVII.
 Uso della proprietà, 97, 101; della ricchezza, 23.
 Usura, 5.
 Utili, partecipazione agli, 107, 113.
 Utilità, calcolo della, IX.
 Utilitarismo, XIII.
 Utopie, circa la proprietà, 11.

V

Versailles, trattato di, XI.
 Via da seguire, 167.
 Vita econ. e cristianesimo, 155, 159.

W

Weimar, costituzione di, XI.

PROGRAMMA E ATTIVITÀ DELLA UNIONE CATTOLICA PER LE SCIENZE SOCIALI

Il 17 dicembre 1930 venne costituita in Milano, con sede presso la Università Cattolica del Sacro Cuore, la Unione Cattolica per le Scienze Sociali, la quale ha lo scopo di promuovere e coordinare studi e ricerche nel campo delle scienze sociali per illustrare la dottrina cattolica e l'influenza del Cristianesimo nell'incivilimento dei popoli.

L'Unione Cattolica per le Scienze Sociali è retta da un Comitato di cinque membri ed è costituita da soci nominati dal Comitato. Per il primo triennio, il Comitato è composto dai signori: P. Prof. Agostino Gemelli, O.F.M. Presidente; Mons. Prof. Amato Masnovo, Vice-Presidente; Prof. Marcello Boldrini, Consigliere; Mons. Prof. Francesco Olgiati, Consigliere; Prof. Albino Uggè, Segretario.

Secondo il programma iniziale predisposto dal Comitato, l'Unione Cattolica per le Scienze Sociali pubblica dal gennaio 1931 un *Foglio bibliografico bimestrale* che è anche distribuito annesso alla « Rivista Internazionale di Scienze Sociali ».

All'atto di costituzione bandì due concorsi a premio per i seguenti temi: *Svolgimento del pensiero sociale cristiano dall'istituzione della Chiesa fino ai Padri apostolici inclusi e L'influenza dell'Enciclica « Rerum novarum » nel pensiero e nella vita sociale contemporanea*. I due concorsi scaduti rispettivamente il 31 dicembre 1931 ed il 31 dicembre 1932 furono dotati il primo di un premio di lire 30.000 e il secondo di uno di lire 20.000.

L'Unione inoltre ha assegnato in questi anni due borse di studio, ciascuna di L. 3000 annue a studenti iscritti presso l'Università Cattolica del S. Cuore alla Facoltà di Giurisprudenza o alla Facoltà di Scienze politiche, economiche e commerciali. Due borse di studio, ciascuna di L. 8.000, furono invece assegnate per perfezionamento all'estero di giovani laureati italiani.

Nel maggio del 1932, l'Unione bandì due concorsi, aventi ciascuno un premio di L. 10.000, per i temi: *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo moderno e Dottrine economiche e politica economica negli Stati Pontifici*. Ambedue i concorsi scadono il 30 luglio 1933.

Con il presente volume si inizia la serie delle pubblicazioni, che l'Unione intende continuare sia con le opere vincitrici dei suoi concorsi, sia con altre, da essa giudicate atte a promuovere il raggiungimento dello scopo prefissosi.

FINITO DI STAMPARE
IL XIV FEBBRAIO MCMXXXIII
COI TIFI DELLE ARTI GRAFICHE
E. CALAMANDREI & C.
MILANO - VIA HAYEZ N. 9

ALCUNI VOLUMI DELLA SERIE
SOCIALE DELLA COLLEZIONE
PUBBLICAZIONI DELLA
UNIVERSITÀ CATTOLICA
DEL SACRO CUORE

★

Serie terza: SCIENZE SOCIALI

IACOPO MAZZEI

*Politica economica internazionale
inglese prima di Adamo Smith.*
Volume in-8 di pag. XX-464, L. 25

*Raccolta di scritti in memoria di
Giuseppe Toniolo nel primo decen-
nio della sua morte.* - Volume in-8
di pag. VIII-480 con una tavola
fuori testo, L. 25.

FEDERICO MARCONCINI

*Profilo di Giuseppe Toniolo econo-
mista.* - Volume in-8 di pag. 106,
con l'elenco completo delle opere
di G. Toniolo, L. 6.

*Il XL anniversario della Enciclica
"Rerum Novarum".* - Scritti com-
memorativi pubblicati a cura della
Università Cattolica del S. Cuore
con il contributo della Unione Cat-
tolica per le Scienze Sociali. Volu-
me in -8 di pag. XV-642, L. 50.—

AMINTORE FANFANI

*Le origini dello spirito capitalistico
in Italia.* - Volume in -8 di pagi-
ne VI-179, L. 10.

★

Dirigere richieste alla

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"
Piazza S. Ambrogio, 9 - MILANO (3/20)

PREZZO LIRE DODICI